



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Questa volta

LA COLPEVOLE

di Vincenzo Tieri

Giulietta E ROMEO. GIOVANOTTI moderni

di Santi Savarino

Zazà e L'UOMO MECCANICO

VIETATO
ai minori

CLARA Calamai OVVERO CERCASI ANIMA

Capitolo Clara Calamai, interprete de "La guardia del corpo" (Prod. Inac. distr. Titanus; fot. Bragaglia); Annette Bach in "Labbra serrate" (Prod. Momenti-fot. Vaselli); Carla Candioli, che vedremo in "Napoleone a Sant'Elena" (Scalera - Era Film; fot. Pesce). - La testata si riferisce al film "La donna è mobile" (Sangra).

Un dialogo di Vincenzo Trieri

LA COLPEVOLE

Bruna e Mauro si guardano, ridono, aspettano che il chiasso sia finito.

MAURO — Se non fosse stato così, forse non ci saremmo mai più riveduti.

BRUNA — E perché? (una pausa; poi, con disagio) Ti prego; apri la porta. Così non posso parlare. E' come se qualcuno, dietro la porta, ci ascoltasse.

MAURO — (riapre la porta) Ma non c'è nessuno, vedi.

BRUNA — Lasciala aperta.

MAURO — (Lascia la porta aperta; le si avvicina) — Come vuoi. (La riprende per le mani).

BRUNA — Perché non ci saremmo più, riveduti?

MAURO — Troppo lungo a spiegarsi. E anche difficile. (Una pausa) Quel giorno che venisti da me, ti ricordi, vivevo solo... vivevo come se fossi solo. Mi chiamavi orso. Del resto, alla nostra età si vive soli, sempre: anche quando si è in compagnia...

BRUNA — (con un sorriso) Riparla l'uomo di trent'anni...

MAURO — (sorridente anche lui) Le parole di Emi. Ti ricordi di tutto. Anche io. (Una pausa). Quel giorno fu molto importante per me. Un giorno... fatidico. (Ride).

BRUNA — (lo guarda) Il tuo riso m'irritava: ti ricordi? (Un'altra pausa). E perché « fatidico »?

MAURO — (volendo essere galante) Perché venisti tu. (Poi, con altro tono) In questi casi si dice: « ti aspettavo ». (Poi, ancora con altro tono) In realtà, aspettavo qualcosa o qualcuno. C'è sempre una specie di vuoto dentro di me, forse dentro di noi. Un vuoto che vuole essere colmato, e quando è colmato, si rinnova, si rinnova sempre, probabilmente fino alla morte... (sospira) Non far caso alle mie parole tristi. (Con civetteria) Sai: sono un poeta...

BRUNA — Ho letto i tuoi versi. Mi piacciono.

MAURO — Grazie. A me, ora, non piacciono più. Buon segno o cattivo segno?

BRUNA — Mah! Credo... buon segno.

MAURO — Non mi piacciono più, perché il punto da cui guardo la vita è cambiato. Mi sentivo già grande, adesso mi sento vecchio...

BRUNA — (rilevando subito l'esagerazione) Uh! Povero vecchio, con i capelli bianchi...

Questa scena che presentiamo oggi e che può stare a sé come un racconto, appartiene ad una commedia ancora inedita di Vincenzo Trieri, "La famiglia". I motivi principali della vicenda sono due. Il primo contempla il modo con cui si giovani arriva la vita, la vita già socialmente costituita e che ha per sua massima espressione la famiglia: come essi la intendono. Il secondo riguarda l'atteggiamento che i gio-

vani assumono di fronte alla vita ed alla famiglia. Infatti, allorché uno di essi vede la propria famiglia d'aggregarsi, crollare, per l'incomprensione reciproca dei genitori "un momento, ci sono anch'io", grida, ed afferma il diritto ad intervenire per metterla in sesto. (Nei prossimi numeri, scene di Ugo Betti, di Cesare Giulio Viola, di Guido Cantini, di Gherardo Gherardi, di Cesare Meana e di altri autori drammatici.

MAURO — Capisco che tu non possa capire. Un giorno ti spiegherò.

BRUNA — Perché un giorno, e non ora?

MAURO — (guarda la porta, sorridendo) — Te l'ho detto; qui, ora, mi sento come in una piazza.

BRUNA — (più tranquilla) Vuoi chiudere?

MAURO — No. E' meglio. Perché, poi, dovrei dire a te certi miei dolori e certe mie malinconie?

BRUNA — (con dolorosa ironia) Grazie!

MAURO — Voglio dire; perché dovrei rattristarti?

BRUNA — Dunque tu sai che i tuoi dolori possono rattristarmi?

MAURO — (fissandola, con tenerezza) Sì.

BRUNA — (tenera anche lei) — Allora, grazie sul serio. (Una pausa) Ti ho ringraziato della tua comprensione; ma non del tuo silenzio. Oh!

MAURO — Lo sai, che son diventato povero?

BRUNA — Un giovane — un giovane del tuo ingegno, poi! — non è mai povero...

MAURO — La povertà è entrata nella mia vita, improvvisa, come credo che improvvisa entri nella vita degli uomini la morte. (Sorridente, amaro) Ma non è questo che mi dispiace. Dopo tutto, quel giorno la povertà non entrò sola: fu preceduta e seguita da emozioni belle. Nel ricordo di quelle emozioni trema sopra tutto il ricordo della tua figura, Bruna...

BRUNA — (con maliziosa civetteria) E Lilla? Quella delle poesie...?

MAURO — (scrolla le spalle) Oh! (poi, riprendendo il tono di prima) Io dico la povertà, le emozioni... — La vita; è entrata la vita. Fino a quel giorno avevo della vita un sospetto vago...

BRUNA — « Vaghi sospetti ho della vita, quando... » — E' il principio di una tua poesia...

MAURO — Già (poi, riprendendo ancora il tono di prima) Capisci; è un capovolgimento di tutto: da così a così. Mi credevo ricco, direi anzi che la ricchezza mi pareva la mia condizione naturale. Ed ecco che entrano tre uomini, uno mi dice ch'è un ufficiale giudiziario, mi mostra una cambiale di mio padre...

BRUNA — Perché, ora, pensi a queste cose?

MAURO — Tu li avevi riconosciuti, avevi capito. Possibile che tu della vita sappia più cose di me?

BRUNA — Più cose! Vivo in casa di un avvocato, sento parlare di tanti fatti tristi... Ma veramente non mi interessano che da quella sera. Prima ci pensavo come a cose astratte. Il dolore altrui, per me, non aveva volto. Da quella sera, invece...

MAURO — Ha il volto mio. Ecco. Non so perché; ma da allora tentavo di sfuggirti come un ladro. Quando venivi a trovarmi con Emi e con Fulvia, avevo una strana fretta che tu andassi via. Mi pareva che da un momento all'altro tu potessi scoprire i particolari della rovina che si avvicinava... Furono giorni precipitosi. Un giorno, rientrando in casa, trovai dinanzi alla porta molta gente. Mi dissero ch'erano i compratori dei mobili: tutti con facce avidi; usurari. Un cancelliere aspettava me, che ero stato nominato custode della roba sequestrata. Mia madre piangeva. Mio padre era fuggito per non assistere allo spettacolo. Incominciò

la vendita, l'incanto... (sorridente, amaro) L'incanto! La stessa parola può esprimere una cosa bella e una cosa brutta. — Mi ricordo la voce del banditore, che descriveva i mobili, guidava la gara delle offerte, diceva: « Si accende la prima candela, la seconda candela... », come a un funerale... — Ma io ero distratto, stordito. Avevo paura che da un momento all'altro potessi giungere tu... Mi ricordavo delle tue parole: « se hai bisogno di me, se posso esserti utile... » (la guarda, con amarezza e simpatia) Che fai? Piangi?

BRUNA — (asciugandosi due lacrime con le dita) No...

MAURO — Bisogna che non ti dica tutto il resto per non farti piangere sul serio...

BRUNA — Se ti fa bene, dimmi...

MAURO — (sorridente, con malinconia) Hai trovato la parola giusta: mi fa bene. E' la prima volta che ne parlo, e mi fa bene. Perché?

BRUNA — Perché tu sai che io ti comprendo.

MAURO — (nerosamente) — Senti, Bruna: ho bisogno di chiederti un piacere. Tu mi dicesti: « se posso esserti utile... ». Ecco, puoi essermi utile.

BRUNA — (in orgasmo) Dimmi.

MAURO — (c. s.) Ho ricevuto, oggi, una lettera di mia madre. E' la terza che lei mi scrive in questo tono. Dice di doversi separare da mio padre... parla di una causa di separazione... (ancora più nervoso) Non ho capito bene di che si tratta... Vorrei non capire bene... Ma c'è un pensiero che mi perseguita dal giorno che ci vedemmo...

BRUNA — Oh! Un pensiero infondato...

MAURO — (la guarda) Come lo sai?

BRUNA — (imbarazzata) No... dicevo... sarà un pensiero infondato...

MAURO — E' come se tutti sapessero qualche cosa che io non so. Tu, Emi, Fulvia... adesso quell'altro, come si chiama?... (allude ad Adriano) Non so mica un ragazzo per non rendermi conto che... (una pausa) Quello ch'è accaduto in casa mia, per quanto sia triste, mi sembra, ora, normale. Mio padre era negli affari, gli affari sono andati male, alla ricchezza — per lo meno all'apparenza della ricchezza — è sopravvenuta la povertà: cose che succedono... Ma la povertà non mi sembra un motivo valido, perché un uomo e una donna, dopo venticinque anni di matrimonio, decidano di separarsi. Cerco il motivo altrove; e improvvisamente, capisci? tanti fatti che mi sembrarono insignificanti lungo la mia adolescenza, acquistano, nel mio ricordo, un valore che non sospettavo. Lunghe assenze di mio padre che diceva di partire per i suoi affari; ritorni inaspettati, con lunghi silenzi fra mio padre e mia madre che stavano giorni interi senza rivolgersi la parola; quattro o cinque scene violente fra tutt'e due, che nell'ira, qualche volta, rasentavano la volgarità... Quel giorno che venne l'ufficiale giudiziario, io cercai mia madre per telefono in tutti i posti dove ella mi diceva di andare durante le sue uscite pomeridiane. Non c'era. Quando glielo dissi, al suo ritorno, ella diventò pallida, mi prese il capo fra le mani, mi chiese scusa come di una colpa, pianse... Poi venne la catastrofe, riparammo in casa dei miei zii, in provincia. Mio padre vi si fermò due giorni soli, e diretta-

mente di lui io non ebbi più notizie.

Nessuna delle sue lettere, quando egli scriveva, mi fu mai mostrata. I miei zii mi offrirono i loro aiuti perché io venissi a completare gli studi a Roma con il loro figlio, e da allora mia madre mi scrisse tre volte; nella prima si diceva amareggiata e stanca dell'assenza di mio padre; nella seconda, che mio padre le aveva proposto di separarsi da lei legalmente; nella terza che la causa di separazione era prossima... Da più giorni, mi gira nel cervello l'idea di parlare con un avvocato. Vorrei venire da tuo padre, Bruna.

BRUNA — Vieni (una pausa).

MAURO — Tu avrai capito che io non ho i mezzi per...

BRUNA — Oh! Vieni quando vuoi.

MAURO — Non vorrei, d'altra parte, che tuo padre, vedendomi presentato da te, pensasse... male di te.

BRUNA — No.

MAURO — Vorrei sapere due cose, con l'aiuto di tuo padre: il motivo su cui è fondata questa causa di separazione... e poi... se la colpa sia di mio padre o di mia madre... o di tutt'e due.

BRUNA — Per fare che cosa?

MAURO — (guardando nel vuoto) — Non so. So che parlare con l'uno o con l'altra, ora, veramente, mi è impossibile. Già, non saprei. Non c'è molta confidenza, fra di noi; e poi scuto che le parole brucerebbero: potrebbero distruggere i sentimenti dolorosi ma affettuosi che ancora mi legano a tutt'e due, specialmente a mia madre. Forse tu non puoi rendermi conto di questo, perché vivi in una casa tranquilla, ordinata; mi ricordo che mi dicesti del bene che si vogliono i tuoi genitori... Ma io ho vissuto solo; troppo... Della vita familiare mi sono giunti solo gli echi; e di tutta la vita, in generale, mi sono giunti soltanto gli echi. Potrei dire che ho vissuto di riflesso, con l'immaginazione, fino al giorno della prima sorpresa. (Sorridente, triste, con un angolo solo della bocca). Ti chiedo scusa della noia che t'ho data.

BRUNA — Non noia. Dispiacere.

MAURO — Allora del dispiacere, ti ringrazio.

BRUNA — Quando vuoi venire da mio padre?

MAURO — Appena è possibile.

BRUNA — (come sul punto di congedarsi) — Ti telefonerò.

MAURO — Grazie.

BRUNA — (non sapendo decidersi ad uscire) — Ma io... ti preferisco quando ridi...

MAURO — (ride a stento) — Mi ricordo di una massima che ho letto: l'incoerenza è virtù femminile.

BRUNA — Se è una massima che ti mette di buon umore... Ma non so se le donne siano più incoerenti degli uomini.

MAURO — (sorridente) — Non so nemmeno io.

BRUNA — Arrivederci (non si muove).

MAURO — Arrivederci.

BRUNA — Mi dispiace di lasciarti.

MAURO — Mi dispiace di lasciarti andare.

BRUNA — Ho pensato una cosa, mentre tu parlavi.

MAURO — Dimmela.

BRUNA — Il tuo dolore può essere frutto della tua fantasia. Forse fra tuo padre e tua madre c'è soltanto un malinteso. Mi pare che i genitori facciano di tutto per distogliere i loro figli dal matrimonio. In

tutte le cose — sai — anche nella mia che pure è tranquilla e ordinata come tu dici, avviene sempre qualche cosa che sembra ammonire noi altri giovani: « avete visto quello che succede? ». Bisogna sempre, per pensare al matrimonio, che noi giovani ci riproiettiamo di essere diversi, e c'illudiamo di essere diversi.

MAURO — (la guarda) — E tu... come t'illudi che sarai?

BRUNA — Chi lo sa! Nei libri dove si parla dell'amore, l'ammonimento è ancora più grave.

Non credere più ai due avverbii menzogneri: sempre e mai. Io non potrei dirti che sarò sempre tua; tu non potresti dirmi che sarai sempre mio.

MAURO — (sorridente) — Anche nell'amore vivere alla giornata.

BRUNA — (con disgusto) — Oh!

MAURO — Allora tu credi ai due avverbii?

BRUNA — Quando leggo i vecchi romanzi, ci credo. Quando leggo i nuovi, no.

MAURO — (scherzoso) — Allora ti lasci suggestionare dalla letteratura...

BRUNA — Forse.

MAURO — (scherzoso) — Sei debole...

BRUNA — Così.

MAURO — (la prende per una mano, fa l'atto di attirarla a sé) — Vediamo.

BRUNA — (sbrincolandosi) — No!

MAURO — (deluso) — Allora sei forte!

BRUNA — Così. (Una pausa. Lo guarda). Però vorrei che fossi più forte tu.

MAURO — Lo sono.

BRUNA — Non voglio vederli accasciato o amaro come oggi.

MAURO — Amaro, forse; non accasciato. E forse neanche amaro. Stupido. La vita mi è apparsa d'un colpo, troppo crudele. Tu stessa mi fai illudere... di volermi un po' di bene, e poi... Già, la colpa è anche mia, perché mi presento come un naufrago prima ancora di cominciare a lottare con le onde... (Sorridente amaro). Faccio i miei primi esperimenti. Mi guardo vivere. Sogno di essere un uomo forte, potente, capace di vincere; e poi scopro in me questa mancanza di preparazione pratica alla lotta, abituato come sono a combattere ostacoli ideali: un pensiero difficile da tradurre in parole, un metro complicato, una rima preziosa... La guerra del piccolo poeta. Ma tu, non disprezzarmi, Bruna. Ho nel cuore un desiderio che a te, donna, non dovrebbe riuscire sgradito: quello di poter continuare ad amare mia madre.

BRUNA — Nessuno te lo impedirà.

MAURO — Dal di fuori, forse, nessuno. Né i sospetti, né le illusioni, né le reticenze altrui... Ma dentro di me... — ecco questo è il punto — che cosa succederà il giorno che dentro di me...? (con un brivido) Meglio non pensarci. Mi pare già di parlarne come se me ne fossi staccato. E' terribile. (Si odono le voci di Emi e Fulvia).

EMI — (dall'interno) — Mauro!

FULVIA — (dall'interno) — Bruna!

MAURO — (sforzandosi, a voce alta) — Eccoci. Veniamo. (Poi a Bruna, sottovoce) Va, va. Va tu. Non farle entrare. Ti prego.

BRUNA — (sforzandosi anche lei, a voce alta, verso l'interno) — Eccomi. (Esce).

TELA

Vincenzo Trieri

ANNO V - N. 47 - ROMA 21 NOVEMBRE 1942 - XXI

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO

TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO

in 16 o più pagine in edizione italiana

tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana: L. 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:

ROMA - Via Boncompagni,

61 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 -

Telefono 1/162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50 - tri-

mestre L. 13,75 - Estero: anno L. 110

semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1-324 Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San

Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo, e di L. 1, che potete inviare anche in francobolli. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE

ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE

EDITRICE

LO SPETTATORE BIZZARRO

Vietato ai minori di Lunardo

Diletto nipote Leo, mi è giunto all'orecchio questo fatto: con diabolica astuzia, voi siete andato a vedere, l'altro giorno, un film proibito ai minori. Un film per gli zii maggiorenni, non per i nipoti triluistri; e io devo dall'alto dei miei capelli grigi e della mia autorità, devo farvi la predica. Vi prego, nipote: lasciate stare la coda del gatto e guardatemi negli occhi: i quali, se non mi inganno, sprizzano scintille.

Alla vostra età, fanciullo, io non andavo nei cinema a vedere Clara Calamai ma, serio e composto, leggevo il Torraca. Vorrei parlarvi a lungo della insigne antologia compilata dal professor Torraca per la gioia di noi, minorenni dell'epoca. Era, il Torraca, un dantologo: dantologo, fanciullo, non dentologo: vi prego, non confondiamo il mal di Dante con il mal di denti, non fatevi il Dino Falconi, fanciullo. Era dunque un dantologo, l'esimio professore; ma come potete voi, ignaro e v'ispo, intendere l'austera bellezza della mia informazione? Voi disturbate la coda del gatto, e all'idea di uno zio educato da un dantologo non vibrare, non esultate, non date segno di orgoglio... E io non vi invidio. Sì, i vostri quindici anni sono belli e pochi, sereni e pochi; ma Clara Calamai sostituisce nella vostra fantasia e nella vostra cultura il dantologo Torraca, e io, ripeto, non vi invidio. La vostra felicità non vale

so di sanscrito; in più, aveva una cattedra di letteratura italiana e scriveva tragedie. Ammirabili tragedie, che io so a memoria. Badate: o la smettete con la coda del gatto, o io vi recito una tragedia del de Gubernatis e vi frego per sempre, nipote.

Oh i miei giorni di scuola, al tempo che ero la delizia e la fiera del parentado. Oh la mia sete di sapere. Allontanavo da me le notizie futili, non mi nutrovo che di fatti importanti. I fatti, per esempio, delle « comicissime finali » interpretate da Polidor. La mia specialità era la storia: « Quo vadis? », « Gli ultimi giorni di Pompei », « Il povero fornaretto di Venezia »... Alla vostra età, nipote, io non assistevo ai film vietati ai minori ma, serio e composto, andavo, la domenica, alle operette. Mi accompagnava l'avo Ludovico. « Voglio premiarvi per la vostra buona condotta — mi diceva l'avo — e vi porto all'operetta ». Operette dell'epoca, fanciullo. Gravi, profonde, educative. Quante donnine. Quanti valzer. Quante parole galeotte. L'avo Ludovico gridava: « la mossa! la mossa! ».

— Avo, che cosa è la mossa? — E' la parte migliore del corpo umano, nipote.

E la mia nobile ansia di sapere si rivolgeva, subito, alla parte migliore del corpo umano: che era il corpo di ballo.

Oh la scuola ai miei tempi. Curvi sul Torraca, attratti dal Flamini, devoti al de Gubernatis, noi minorenni non avevamo che un pensiero: il sofà sul quale si svolgevano i drammi d'amore del cinema muto. La nostra cultura avrebbe potuto descrivere tutti i sofà dello schermo. Passavamo, in sofà scritto e sofà orale, senza esami e con lode. Io, poi, passavo senza esame anche nella materia della mossa. Distinguevo a prima vista la mossa di una ballerina di fila dalla romanza del tenore.

E voi andate, nipote, voi andate, con simili esempi in famiglia, ai film proibiti! Voi portate i vostri quindici anni a un film con Clara Calamai o Elli Parvo! Ah lo sventato che siete! Voi fate torto, capite? torto al nostro nome, al nostro decoro, alla nostra sobrietà, alla nostra rigorosa educazione. Che penserebbe di voi, l'avo Ludovico? Di certo, vi punirebbe, vi obbligherebbe a un film virtuoso: « Le due orfanelle », poniamo, o « Avanti c'è posto ». L'avo Ludovico non scherzava. Era esigente, e aveva ragione. Esigeva — e aveva ragione — la mossa. Probo uomo.

Verrà, verrà anche per voi, nipote, il giorno che potrete dedicare la vostra attenzione alla parte migliore del corpo umano, il giorno che potrete assistere a un film vietato ai minori di anni sedici... Abbiate pazienza, nipote, e non protestate. Se la visione di Clara Calamai vi è negata, un'altra visione è consentita alla vostra innocenza, alla poesia della vostra anima giovanetta: la visione del paesaggio che è intorno al nostro castello. I monti, il lago, le cime immacolate, le aurore, i crepuscoli... Voi avete quindici anni, nipote, avete l'età più bella. Non affrettate, smanioso, il tempo. Il tempo ha i miei capelli grigi. Un giorno — oh un giorno... — anche voi avrete sedici anni (quale differenza: enorme) anche voi potrete vedere, con piena libertà, i film un tantino impudichi... Ma sarete vecchio e stanco, amaro e corrotto, e piangerete — sì, piangerete — sulla perdita di innocenza, sulla perdita giovanetta! Avrete sedici anni, fanciullo: troppi.

Vi bac'o in fronte.

Lunardo



Documentario di "Osessione". Massimo Girotti, Clara Calamai, Juan de Landa, Dina Cristiani, Michele Ricciardi, Elio Marcuzzo, Vittorio Duse e il regista Luciano Visconti (Prod. Ici).

la mia felice adolescenza, il vostro cinema rumoroso non vale, o ragazzi, la nostra antica aula severa, le vostre immagini stordite non valgono le nostre sagge letture, il vostro piacer degli occhi non vale il nostro piacer dello spirito, la vostra Elli Parvo non vale il nostro de Gubernatis.

Anche di Angelo de Gubernatis vorrei parlarvi a lungo, nipote. Era, de Gubernatis, un eminente studio-

* La sceneggiatura del romanzo di Verga "Storia d'una capinera", che la Titanus realizzerà quanto prima in film con la regia di Ivo Illuminati, è opera di Corrado Alvaro che ha avuto a collaboratore Ribula.



Un quadro passionale di "Osessione" con Massimo Girotti e Clara Calamai (prod. Ici - foto Civirani). - Clelia Matania nel film "Sempre più difficili" (Scalera-Cristallo: foto Gaeme). - Attrici della Wien Film: Winnie Markus (Film Unione).

STRONCATURE ROMANTICHE

Giulietta e Roméo, Giovanotti moderni

di Santi Savarino

« Più che "giovannotti moderni" (ma in fondo, è la stessa cosa...) Giulietta e Roméo — secondo la ingegnosa e infelicitosa interpretazione di Santi Savarino — furono due amanti che si parlarono più coi sensi che con l'anima.

Una delle più grossolane mistificazioni che si compiono sotto gli occhi del pubblico, senza che nessuno se ne accorga, è la rappresentazione dei capolavori classici. Il primo venuto si permette di metterci le mani dentro: tagli di qua tagli di là, gioco di sinonimi, trasformazione di frasi, di periodi, trasposizione di scene, tutto tutto è permesso con la scusa di snellire l'azione, rendere il capolavoro meglio adatto — come si dice con frase logora — alla nostra sensibilità, aggiornarlo insomma, familiarizzarlo, permettere cioè a noi miseri mortali di andare a braccetto, senza soggezione, con gli dei. Si è giunti così a quella solenne buffonata, dinanzi alla quale quei grandi fessacchiotti con lo scroscio che sono talvolta i cosiddetti esperti, gente di teatro e di borghesia dall'aria tronfia e vissuta, andarono in giulebbe: l'Amleto in frak e il Giulio Cesare in pigiama.

Ma il più e il peggio tartassato di tutti gli scrittori dell'antichità è stato, è, e probabilmente sarà, William Shakespeare. E' noto che l'attore Garriek, il più grande interprete shakespeariano che ebbe l'onore di esser sepolto accanto al Maestro nella cattedrale di Westminster, rimaneggiò e fece rimaneggiare tutte le opere del famoso drammaturgo, al punto da rappresentare il Re Lear rifatto da Nahum Tate, con l'azione modificata e parecchie scene aggiunte. Come è noto che Shakespeare fu abbondantemente vituperato vita natural durante e dopo — Voltaire, che era Voltaire, non definì il teatro di Shakespeare: « farse mostruose che chiamano tragedie »! — così è noto che bisognava giungere all'ottocento, al disprezzatissimo ottocento, secolo d'oro, e a quella « gran febbre » che fu il romanticismo, per rimettere a posto le cose e collocare il Poeta sul suo piedestallo. Nonostante le frequenti trombonate, il libro di Victor Hugo non rimane ancora oggi la migliore apologia di Shakespeare? Tant'è chi voglia veramente capire il Poeta deve faticare a leggerli i testi, ch'è l'impressione teatrale, se, da un lato rende immediata la sensazione e l'impressione sintetica delle singole opere, dall'altro toglie alla valutazione elementi essenziali, deformando e travisando così lo spirito delle opere stesse.

Prendiamo il caso di Giu-

ENZO MASETTI:

COLONNA SONORA

Non senza soddisfazione si assiste a prove come quella sostenuta da Achille Longo col suo commento musicale a « La bella addormentata ». Ecco, finalmente, uno che non pensa ad appiattarsi nelle gore morte della corrente e a prospettare a ufo come tanti fanno; ecco uno che mostra di non credere che il cinematografo è il Paese di Bengodi, ove i ciottoli son focacce con l'uva sultanina ed i pinoli, ed il pollame passeggia indisturbato su e giù per le vie, bell'e spennato e cotto, mentre i cittadini se ne stanno strovacciati ai piedi degli alberi attendendo che le pere al giulebbe e le pesche candite cadano dai rami, proprio in bocca loro, ed i cani salotti disdegnano di mangiare la salcecchia che li lega a mo' di giunzaglio. Qui abbiamo, per contro, uno che si dà da fare con serietà, che, vivaddio, non ha paura se la meticolosità e la diligenza indispensabili a questo difficilissimo mestiere vengono tacciate di pignoleria dai gonzi e dai cialtroni; uno che già alla sua terza prova — salvo errore — mostra chiaramente di aver fatto molti progressi tecnici, il che vuol dire coscienza, studio, indagine, perseveranza, dubbi, prove, delusioni, tormenti, discussioni, incredulità altrui, beffe, grane, rospi ingoiati.

Ecco perché siamo pronti a giustificare Achille Longo se in questa « Bella addormentata », la musica, considerata a se stante, non ha certo la felicità d'invenzione la spontaneità e la freschezza delle musiche del primo film del Nostro: « Via delle cinque lune ». Se togliamo, infatti, il tema de « La bella », assai appropriato al personaggio per quel tanto d'indeterminato, di sopito, di enigmatico e staremmo per dire di magico che contiene, il resto non offre cose che siano musicalmente più che garbate e corrette, in cambio di un notevolissimo sforzo per aderire al film e per muoversi con scioltezza entro la tirannia dei

limiti. Ma queste sono piccole disgrazie che capitano a chiunque: nemmeno quando aprite il rubinetto del gas avete tutti i giorni un getto costante: a volte « va » che è una bellezza, ma ci sono i giorni in cui lo sentite borbottare e sputacchiare come i vecchi fedeli clienti del « Caffè greco » e non riesce a darvi che una debole fiammella intermittente. E dire che ve lo passa un organismo industriale perfetto che, almeno in teoria, non dovrebbe sgarrare. Figuriamoci poi se è possibile avere un flusso costante quando si apre il rubinetto delle idee! Dunque accontentiamoci, e ce n'è d'avanzo almeno per le prime prove, se un musicista può darci anche solo i segni indubbi di aver progredito nel possesso e nella intelligente ed avveduta applicazione di quelle cognizioni tecniche che il nostro lettore, per poco che ci abbia seguiti, ci ha sentite tante volte enumerare, e che ora gli risparmiemo per non annoiarlo e per non ripeterci.

Enzo Masetti

* Al teatro Muratescu di Bucarest è stata rappresentata con successo la commedia di Pirandello "L'uomo, la bestia e la virtù"; al Teatro dei lavoratori la commedia "Io e te" di Paola Riccarda. E' annunciata anche la messa in scena di "Nestra Dea" di Bontempelli, con la regia di Ferdinando De Crucciati.

* Dino Terra, romanziere molto noto negli ambienti letterari ma poco fortunato come successi editoriali, ha scritto una commedia (la sua prima commedia) intitolata "Per amore di Roberto". Questi è un bambino che ha ereditato venti milioni: e uno strano consiglio di famiglia ne cerca il tutore per farlo andare poi a nozze con la madre del piccolo, vedova.

* Elsa Merlini, oltre che nelle vesti di Santa Giovanna, comparirà anche in quelle di Zorà.

tieta e Romeo. Vi dimostrerò che questo sublime canto d'amore e di morte; questa tragedia della primavera, questa meravigliosa trascendenza di due anime — di definizioni, volendo, ce n'è a iosa — è, almeno in un primo tempo, un dramma di sensi, un dramma di sex-appeal, come dicono oggi i «gagà», e che Romeo e Giulietta mai sono stati tanto attuali quanto oggi: essi furono e sono due giovanotti moderni.

Giudicatene voi.

Anzitutto, l'ambiente. È meravigliosamente descritto nelle prime scene del I atto. Gregorio e Sansone, servi di Cappelletti o, se meglio vi piace dei Capuleti, motteggiano per istrada. Si sente subito che l'odio fra le due case a Verona si respira nell'aria. Passano due servi di casa Montecchi, e basta che Sansone si morda un dito perchè nasce una zuffa; alla quale ben presto partecipano un Montecchi e un Capuleto, i cittadini, il Principe. L'atmosfera è creata. Ma perchè fra tanto trambusto non c'è Romeo? Ce lo dice il padre, il vecchio Montecchi. Romeo fa di notte giorno e viceversa: la notte, difatti, «aumenta con le lacrime la limpida rugiada del mattino» e il giorno si tappa dentro e «una notte artificiale si foggia». Il giovanotto è innamorato. E lo confessa al eugino. Dice che è fuori di sé per il disdegno di colei che adora. E chi è costei? «Ella è Diana, e di sua castità si bene armata che il debole, infantile arco d'amore la lascia indifferente». Ha giurato, costei, di rimanere casta, e questo giuramento rende disperato e fa «viver morto» il povero Romeo. Ah, Rosalinda bella e saggia, ma sarà poi vero che hai evitato gli «sguardi audaci», che sei rimasta indifferente agli «amorosi detti» del bellissimo Romeo? E se è vero, perchè l'hai fatto? A bella donna non può spiacere l'attenzione d'un bellissimo giovane; e Romeo, a detta di tutti, era veramente bello. Una ragione, dunque, c'era. E che ragione! Ce la rivela frate Lorenzo quando, all'alba, Romeo va a confessargli il suo improvviso e veemente amore per Rosalinda e a chiedergli consiglio. «Giovanotto mio frivolo — gli dice (e la definizione getta uno sprazzo di luce sul carattere di Romeo) — Rosalinda conosceva il tuo amore con assai giustezza e ben capiva quel tuo bel declamare imparato anche prima di saper compitare». Romeo era dunque frivolo e facondo, un giovanotto cioè di evidente natura dongiovannese, che s'innamorava spesso e facilmente, circolava le donne col suo «bel declamare» e poi, ugualmente spesso e facilmente, le dimenticava. Perchè, tra l'altro, Romeo — è sempre frate Lorenzo che ce lo rivela — era un uomo debole; donde quella sua facilità di avvampare dinanzi alle donne.

Difatti che avviene? Avviene che, per seguire e vedere Rosalinda, Romeo si reca mascherato in casa del suo peggiore nemico, in casa Capuleti, dove c'era gran festa, la festa della primavera.

Facciamo un passo indietro e gettiamo uno sguardo alla magione dei Capuleti.

Vi sono il vecchio Capuleti, un don Giovanni (anche lui!) andato a male, chè egli ormai, non potendo divertirsi in proprio — quanto rimpianto in quel «tis gone, 'tis gone, 'tis gone!» — è felice di veder divertire gli altri. A Paride che gli chiede la mano di Giulietta, la quale ha appena tredici anni e otto mesi, il vecchio fa qualche obiezione per via dell'età, e poi aggiunge: «alla mia povera casa venite a contemplare stanotte le stelle che passano sulla terra e fanno luminoso l'oscuro cielo. Quel piacere che i baldi giovani sentono quando aprile dalle splendide vesti corre alle calcagna dello zoppicante inverno, voi godrete stanotte nella mia casa tra i freschi boccioli femminili». Malandato ma sempre arzillo, il nostro Capuleto!

C'è, in casa dei Capuleti, madonna Capuleti, donna piuttosto remissiva e investita del suo ruolo di madre, ma, come tutte le madri, un po' condi-

scendente e un po' barbera; c'è Giulietta e c'è la nutrice di Giulietta. Questa nutrice è un tipaccio, artisticamente superbo, ma tipaccio. Figuratevi che per delinearci sinteticamente il carattere di Giulietta racconta il seguente episodio.

Giulietta quando aveva un anno e si reggeva appena in piedi, cadde e picchiò in terra la fronte. «E mio marito — son parole della nutrice — (abbia il Signore in gloria l'anima sua, chè egli era uomo allegro) la raccolse e le disse: ora cadi bocconi, ma quando sarai più saggia tu cadrà sul dorso. Di', non è vero, Guga? E per la Santa Vergine questa sbarazzina (Giulietta è presente al racconto) smise di piangere e rispose: già». Come presentazione, non c'è male! «Suise di piangere e rispose: già». Madonna Capuleti è piuttosto imbarazzata e prega alteramente la nutrice di smetterla; ma costei, che, evidentemente, per aver allattato e cresciuto Giulietta, godeva speciali privilegi, ride e ripete il racconto compiacendosi della... perspicacia della bambina. Ora — pensa — è giunto il momento buono per cadere sul dorso: Paride la vuole in moglie. Ma Giulietta non si è posta ancora il problema del matrimonio, non ha pensato a questo onore, perchè un onore è, dice la nutrice. E madonna Capuleti risponde che più giovani di Giulietta, «donna molto stimata, già son fatte madri». E aggiunge: «Per conto mio, prima che avessi l'età vostra, ero già vostra madre». Facevano presto, a quei tempi: a tredici anni erano madri... E poi Paride è gentiluomo di razza, bello e ricco; sposandolo Giulietta sarebbe «di ogni ben fornita» e dando lustro al di lui casato, lei «non ne sarebbe diminuita». Diminuita? Ingrosserà piuttosto — afferma la nutrice — «chè la donna

sare che Giulietta fosse cresciuta senza tante sofistiche, senza sotterfugi e senza pregiudizi, come una ragazza moderna; insomma, cui sarebbe difficile far credere ancora che i bambini vengono dalla luna o si trovano sotto i cavoli.

Intanto, Romeo è innamorato tutto di Rosalinda, ed è sicuro di dover soccombere sotto il dolore, perchè non è vero che l'amore è fragili cosa: «è brutale aspro violento, punge e graffia come le spine». E l'amico Mercuzio gli dà un consiglio: per trarlo dalla gora di quell'amore in cui «fino alle orecchie» Romeo sta guazzando, cerchi altra donna. Chiodo scaccia chiodo. Romeo non sembra affatto persuaso; ripensa troppo alle qualità di Rosalinda che sarebbero, secondo la descrizione di Mercuzio «lucente sguardo, spaziosa fronte, labbro vermiglio, gamba snella, coscia fremente». Ed eccoci alla festa. «Benvenuti signori. Le signore che non hanno calli ai piedi vi daranno da fare. Chi farà la sdegnosa vuol dire che ha i calli». Non ve la prendete con me, è il vecchio Capuleti che accoglie i suoi invitati con eodeste espressioni.

E le danze incominciano. Romeo se ne sta triste in un angolo, perchè Rosalinda non lo guarda neppure. Quand'ècco, che è che non è, «chi è quella giovane che imbrillanta con la sua, la mano di quel cavaliere laggiù? Ella insegna alla luce ad aver più splendore, la sua bellezza pende al volto della notte come ricco gioiello a orecchio d'africana; come nivea colomba in mezzo ai corvi ella appare tra la schiera delle sue compagne». E Romeo si domanda: «ho amato fino a oggi?». Un colpo di fulmine più colpo di fulmine di questo è difficile trovarlo. Rosalinda sta lì, ma Romeo l'ha già bella e dimenticata, ora non vede che Giulietta. E, cessata la danza, s'avvicina alla fanciulla, le prende la mano, si scusa dell'audacia, chiede di annullare il gesto imprudente con un bacio, e Giulietta non si fa pregare, anzi l'incoraggia con galanteria, e, com'era uso in simili circostanze nel Cinquecento inglese, si lascia baciare e ribaciare. Ma ecco che Giulietta, bisogno o imprudenza, commenta quei due baci: «voi — dice — conoscete l'arte di baciare». Traduzione un po' libera delle parole «You kiss by the book», ma non per questo meno sostanzialmente esatta perchè sia che ella conoscesse soltanto la teoria, sia che conoscesse teoria e pratica, fa impressione sentir dire da una ragazza di tredici anni che Romeo bacia secondo il libro, o meglio secondo le regole. Non vi pare? Ma lasciamo andare. Certo è che Giulietta prende fuoco: non sa chi sia Romeo e sollecita la nutrice perchè

gli dica se lo conosce: «se è ammogliato, la mia bara potrebbe divenire il mio letto nuziale». La nutrice non è di questa opinione, ed è disposta, come si vede poi, a far da mezzana.

Ed eccoci alla scena del giardino. «O Romeo, Romeo, perchè sei tu Romeo? Sol nemico è il nome: non sei Montecchi, tu sei tu». E Giulietta lo esorta a cambiar nome: «se lo farai, abbimi tutta». (Sentite che febbre!) E Romeo risponde: «Ti prendo in parola. Quand'anche tu fossi una spiaggia lontana bagnata dal vasto mare, rischierei la traversata per una tale mezzanza». E dice proprio «for such merchandise». D'un colpo, un pudore infantile turba Giulietta: «fortuna che è notte; altrimenti d'un verginal rossore vedresti tingersi le mie guance, se penso alle parole che m'hai sentito dire (abbimi tutta!) Ah, vorrei rimanere tra le forme corrette, vorrei... Ma bando ai complimenti: se tu credi che io sia stata vinta senza troppo lottare, dillo che io corrugherò le ciglia e sarò fiera perchè tu mi faccia la corte. In verità, mio caro, sono troppo innamorata e tu potresti credermi assai leggera; ma io sarò ben più fedele di quelle che sanno affettatamente mostrarsi riservate». La verità è che Giulietta non vede l'ora di abbandonarsi in braccio all'uomo che le piace — senso, lettrice mia, senso — e lo confessa candidamente quanto involontariamente quando dice: «se mi ami giuralo soltanto sulla tua persona graziosa, che è il dio della mia adorazione». Corpo, sensi, nervi. «Con le mie carezze ti ucciderei» — aggiunge poi la nostra Giulietta. Più chiaro di così...!

Shakespeare, evidentemente conosceva la novella del Bandello, ma non quella di Luigi da Porto, altrimenti — è una mia ipotesi — avrebbe approfittato del motivo più immediato che il vicentino gli offriva. La Giulietta del da Porto dice, infatti: «vi dico che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io sono pronta a darmi tutta». Questo solo io bramo, disse il giovane, facciasi ora. — Facciasi, rispose la donna; ma reintegrasi poscia nella presenza di frate Lorenzo, mio confessore, se volete che in tutto e contento mi vi dia». Il Bandello invece e Shakespeare fanno avvenire prima il matrimonio. Quando frate Lorenzo si vede comparire dinanzi Romeo a ora così insolita crede di capire: «fosti con Rosalinda? Dio ti perdoni». Altro che Rosalinda, si tratta di Giulietta... «San Francesco ci aiuti! — esclama il frate meravigliato — Ogni cosa è cambiata: amavi tanto Rosalinda e l'hai già scordata!». Ed è lui, il buon frate che sa leggere nel cuore degli uomini (e conosce i

suoi polli), che detta la sentenza e definisce con chiarezza e precisione i caratteri di quella febbre: «l'amore dei giovanotti par che ormai si attardi — non già nel loro petto, ma si nei loro sguardi».

Che prove posso portarvi di più per dimostrare che in questa vicenda il sentimento finora non c'entra! che il cuore è assente e dominano solo gli sguardi, cioè i sensi? Invano frate Lorenzo invita il giovane a «esser moderato, chè moderato amore più dura a lungo», invano tenta di spiegargli che «le violente gioie hanno violenta fine», Romeo insiste: «voglio mia». E il frate, sperando con ciò di pacificare due famiglie che si combattevano da tempo, acconsente a sposarli.

Siamo alla grande scena. È notte. Giulietta smania: «Vieni tu, solenne notte, e insegnami a che io perda pur vincendo quel gioco che ha per posta due candide verginità. (Il pensiero è sempre quello!) Nascondi l'inesperto rossor che si dibatte sulle mie guance. Vieni notte e vieni tu Romeo, la notte in giorno-ben trasformerai...».

Ma ecco la nutrice a raccontar la uccisione di Tibaldo. Giulietta si dispera, vuol rimanere vedova e vergine, e la nutrice la rassicura: andrà lei a cercar Romeo perchè possa consolare la sua Giulietta. «Siete così piena di fuoco? Toccate a me — dice la dama — a essere il facchino e a lavorare per il vostro piacere; ma non temete, anche voi porterete un bel fardello». Va, trova Romeo, lo conduce all'amoroso amplesso. E la soddisfazione è tanta che mai si videro due amanti a delirare così deliziosamente, mai due creature di Dio furono così tenere e sollecite e frementi e preoccupate e desiose e appeniate e liete: due bambini felici! Dalla materia è balzato trionfante lo spirito, l'atto d'amore ha sprigionato le scintille del fuoco divino, il cuore di due fanciulli canta... Che importa ormai se «il santo matrimonio», come pretende il Bandello, fu consumato sopra una panca del giardino, e se, essendo Romeo «giovane forte, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse; lo scandaletto, il linguaggio equivoco e grassoccio, la spregiudicatezza dei modi non hanno più presa: sono travolti e distrutti da questo impeto di poesia prepotente che si stende come un cielo di stelle sul più grande mistero della natura.

Vedremo la prossima volta gli sviluppi di questa trasfigurazione. Per oggi mi pare di esser nel vero affermando che Giulietta e Romeo sono vivi e attuali, giovanotti di oggi.

Santi Savarino

(1. Continua).



Carla Del Poggio fotografata da Gueme in un atteggiamento un po'... inconsueto.

s'ingrossa a star con l'uomo». E incalza: «va', belle notti aggiungi ai bei di, mia bimbetta!».

Non so che concetto vi siate fatto di Giulietta: tenete a mente, tuttavia, che la nutrice è contenta della sua bambina che ha «succhiato la saggezza col latte». Abbiamo visto di che natura fosse e quale timbro avesse la saggezza di questa donna. Con tali insegnamenti è logico pen-

CESARE MEANO: Parco dei divertimenti

Le cose a posto

Il nostro caro e bravo Gherardi ha elencato recentemente, in una rivista teatrale, un gruppo di commedianti italiani (anzi: due gruppi, secondo un'amena distinzione della quale la colpa non è davvero sua), e ha fatto seguire all'elenco, tra l'altro, l'affermazione: «tutti sono della leva del '90».

Del '90? Il nostro caro e bravo Gherardi, evidentemente, ha un concetto assai personale del valore degli anni. Ma a noi piacciono le «cose a posto», almeno nei limiti del possibile. E dunque precisiamo, sulla base del «Chi è?» e d'altri autorevoli documenti, l'età dei signori di cui Gherardi si occupa, compreso lui.

Per ordine decrescente (decrescente in età, intendiamoci): Lodovici 1885, Viola 1887, De Stefani 1891, Gherardi 1891, Giannini 1891, Betti 1892, Cantini 1893, Landi 1895, Tieri 1895, Meano 1899.

Quella che, per Gherardi, sarebbe la leva del '90, comprende, dunque, esattamente, un quindicennio. Pensiamo a quello che accadrebbe se

Gherardi fosse impiegato in qualche Ufficio Leva: richiamando due classi e mezza si farebbe una mobilitazione generale.

Accesa discussione

Da un articolo di Silvio D'Amico apprendiamo che, presso l'Accademia d'Arte Drammatica, in Roma, si svolgono certi «sabati» nei quali «maestri, allievi, critici, autori, artisti s'adunano a discutere insieme sopra argomenti culturali di vario genere». Dallo stesso articolo apprendiamo pure che, in un recente sabato, Ugo Betti propose alla discussione questo quesito: «per la vita del nostro teatro d'oggi cos'è più utile, un repertorio di grandi drammaturchi del passato, oppure uno di commedie anche mediocri, anche rozze, anche cattive, ma scritte e sfornate in questo nostro tempo? (Egli ha posto il dilemma, per amor di violenza, in forma addirittura paradossale; ha domandato: Shakespeare o Checco Durante?)».

Tale quesito provocò una «accesa discussione» (sissignori). A questa «accesa discussione» parteciparono

«tre critici, due registi, un giovane autore, il direttore d'un noto teatro culturale, un'allieva attrice, infine uno dei maestri dell'Accademia». Con gli elementi offerti da quella «accesa discussione», Silvio D'Amico scrisse un articolo d'una colonna e un quarto.

Le conclusioni dell'articolo di D'Amico, però, sono quelle che dovevano essere (meno male): «Noi neghiamo il dilemma; noi vogliamo Shakespeare e Checco Durante». D'accordo, si capisce. Tanto d'accordo che, un paio di mesi fa, risolvemmo nello stesso modo, che è l'unico modo ragionevole, il problema del repertorio: prima su *Film*, poi su *Dramma*; quindi ci venne in gradito rincalzo, su *Scenario*, Carlo Lari. Un paio di mesi fa. E senza aspettare il sabato.

— Ma perchè si radunano al sabato, quei signori?

— Sono prudenti.

— Come?

— Sauno che Dio, al sabato, non paga.

Cesare Meano

Dissolvenze

Dialogo

LA DECIMA MUSA — Menti-
rei se ti dicessi che mi sei pia-
ciuto, l'altro giorno, alla radio.
O meglio: eccellenti sono state
— come sempre — le cose che
hai dette; ma ho avuto l'im-
pressione che tu le sciupassi nel
dirle. Come dizione, insomma,
preferisco De Stefani: è sonoro,
colorito, brillante. Tu, invece,
sei monotono, uniforme, precipi-
toso...

IO — Mi mortifichi, o divina!
Ma se c'è qualche cosa che pos-
so accampare a mia discolpa,
ecco qui: sono arrivato, questa
volta e le altre, davanti al mi-
crofono, con il cuore in gola, af-
fannato per le scale fatte di cor-
sa, e...

LA DECIMA MUSA — Male,
o amico. Con la radio non si
scherza; e con il microfono
neanche: se non vuoi giungere
affannato, va un po' prima. Ba-
sterebbero dieci minuti.

IO — E ti pare che non lo
faccio già? Altro che dieci mi-
nuti. Io ci vado sempre con mez-
z'ora di anticipo, ma siccome
non trovo mai la sala per la tra-
missione...

LA DECIMA MUSA — Vorrai
scherzare!

IO — Non scherzo affatto, o
divina: e non mi meraviglio che



Andrea Checchi in "Labbra serrate"
(Prod. Mammanti - Fot. Veselli)

tu, musa del cinematografo, sia
lento a digiuno di cose radio-
foniche. Ma la verità è proprio
questa: non si trova mai, quando
vado io alla radio, la sala desi-
gnata alla trasmissione: e così la
mezz'ora di vantaggio se ne va
a correre su e giù per le scale...
Sì, o divina: a te potrà sembrare
questi incredibili, eppure è la
semplice, umile verità. Intanto, ti
penno perdere un sacco di tem-
po alla porta. Nome, cognome,
paternità, impronte digitali, dove
andate, siete conosciuto?, e il
pascaporto?, e la mamma come
si chiama?... Poi, quando sei riu-
scito a guadagnare le scale e ti
presenti su, cascano sempre dal-
le nuvole. «Io sono il tale. Deb-
bo fare una conversazione alle
14,50» — «Cosa?» — «Debbo
fare una conversazione...» —

«A che ora dovete parlare?» —

«Alle 14,50» — «Su che cosa?» —

«Sulle prime del cinematografo» — «Ah, va bene: andate

in G. R.» — «Cosa?» — «In

G. R.» — O divina, tu potresti

credere che andate in G. R. sig-
nificativo, nel gergo della radio,
andare al diavolo; e invece no;

è semplicemente il nome di una

sala. Ma giunta che tu sei in G.

R., non è raro il caso che ti fac-
ciano andare in M. T., oppure in

K. A.; e, quando, finalmente, sei

sistemata davanti al microfono e

ti sei schiarita la gola e manca-

no trenta secondi all'inizio, la

gentile annunziatrice che ti sta

vicina, bionda, docile, affascinante

(l'altro giorno ce n'era una

nuova: un sogno!) ti sussurra all'

orecchio: «Presto correte al

pian terreno: la trasmissione si

farà in B. T.»... Io mi domando

se, alla fine, si può fare a meno

di essere, come tu dici, precipi-
tosi e affannati... Ciò non toglie

che io, modestia a parte, chec-
ché tu ne possa pensare, ricevo

un sacco di consensi. Anche ieri

mi ha scritto «una vecchia sig-
nora di Cesenatico» e mi ha

detto che sono straordinariamen-
te fonogenico... Ha detto fonog-

enico, non fotografico.

LA DECIMA MUSA — Con-
tento tu... Io rimango della mia

opinione e dico che la tua voce

non mi garba (tanto per usare

una parola cara a Lunardo); co-
munque, sono affari tuoi e pos-
siamo anche cambiare discorso.

Chi è l'autore del film?

IO — L'autunno fa cadere l'ul-
time foglie; che il vento racco-
glie...

LA DECIMA MUSA — E chi
ha fatto la sceneggiatura?

IO — Alessandro de Stefani.

LA DECIMA MUSA — E il ci-
nema cinematografico?

IO — Ha passato una notte
tranquilla e i medici non dispe-
rano di salvarlo. A questo pro-
posito, anzi, ti dirò che final-
mente — tanto tu non che pio-
ve! — anch'io sono stato invi-
tato a rispondere. «Pattuglia»,
infatti, per bocca di Walter Ron-
chi, scrive: «non vorrai che le
intempestive parole di D. fosse-
ro causate da un fatto che con
insistenza mi si è affacciato alla
mente: dal fatto cioè che non
abbiamo pensato di invitare an-
che lui al nostro numero»; e,
così, a furia di vedere fatti che
gli si affacciano alla mente,
W. R. mi ha «invitato al nume-
ro» e spera che io con il mio
«elegant e spregiudicato "sa-
voir faire"» (saper fare) accette-
rò. Ma sì, accetto, caro W. R.,
anche se dici che sono l'«enfant
terrible» (ragazzo terribile) del
nostro cinematografo. Accetto,
caro W. R.; anche se dici che il
cinema (cinematografico) non
sono «gli aggettivi di De Feo e
di Falconi, le incensature di de
Stefani e di Sarazani»; anche se
dici «chi non ricorda con amara-
zza a quali estremi si è portata
(sic!) la nostra critica militante,
quella che dal giornale a grande
circolazione dovrebbe educare il pub-
blico, durante la recente Mostra
di Venezia?»; anche se dici che
a Venezia ci fu «una sequela di
film mediocri, sbagliati, non deg-
ni della nostra civiltà artisti-
ca»... Ma sì, accetto, caro W. R.,
anche se tu, dicendo — per
esempio — che tra questi film
va compreso anche «Alfa-Tau»
dimostri che di cinema (cinema-
lografico) non capisci niente.

LA DECIMA MUSA — Bravo,
o amico. E quando ci vuole, ci
vuole.



Alida Valli nel film "Stasera, niente di nuovo" (Pr. Italfilm real, dall'Italcine; distr. Ici) — Il regista Guazzoni e Lida Baarova mentre si gira "La Fornarina" (Pr. Eca-Mediterranea) — Oretta Fiume in "Sempre più difficile" (Scalera-Cristallo) — Fosco Giachetti e Vera Carmi, nel film Mammanti "Labbra serrate" (Fotografie Veselli e Gnome).

VARIAZIONI TRE BELLI, TRE INFELICI

di Marco Ramperti

La sera che, in casa di Marina Scialapin, ebbi il piacere e il dispiacere di conoscere Mariella Lotti (è sempre una tormentosa delizia, voi mi capite, quella d'avvicinare una bella donna) a puro titolo di rivincita per ciò che soffrivo le proposi un indovinello. Un indovinello crudele.

— Sapete voi — le chiesi, vedendola fremere in ogni vena del dolce viso luinesco agli omaggi che le salivano da ogni dove — sapete voi quale sia il prezzo inevitabile della gloria?

Senza rispondere, Mariella odorò una rosa. Fanno tutte così, nei momenti d'imbarazzo. Ci vogliono forse ricordare che ogni donna, ogni bella donna non può avere in ogni caso che l'intelligenza d'un fiore.

— Ve lo dirò io. Il prezzo inevitabile della gloria è la sventura.

Tornò a rigirarsi in mano quella rosa, la quale era senza spine. Il galante che gliel'aveva offerta s'era fatto premura di tagliarle tutte via! Voleva ella forse, con quel gesto contraddire a quanto io avevo detto insegnandomi che possono esser senza spine anche le ghirlande della rinomanza?

— Non fatevi delle illusioni, signorina. Qualcuno è già chiamato la gloria lo splendente lutto della fe-

licità. O essere felici, o essere fa-
nose. Ecco l'eterno, il tragico, il
terribile dilemma. Fate dunque la
vostra scelta, finché siete in tem-
po...



Ivan Mosjoukine

— Oppure!
— Oppure penserà il destino a pro-
varvi, come già Orazio ammoniva,
che letizia e onore non stanno nel
medesimo sacco. Ecco tutto.
Cadde allora il discorso; ma più

tardi Valentina Cortese, avendo rac-
colto in silenzio la mia satanica pro-
fezia, torpò a parlarne con quella
sua sgomenta, incantevole timidità,
veramente degna delle sue parti in-
genue e dei suoi occhi verbanesi:

— Ma è vero, proprio vero che si
può diventare gloriosi al solo patto
di restare sventurati? Non avete
dunque mai conosciuto un attore, o
un'attrice, che avendo raggiunto la
celebrità fosse contento del proprio
stato?

— Mai.

— E' incredibile.

— Faccio male a insistere, lo so.
Ma, tanto, voi siete forte, e certa-
mente affronterete tutto nella vostra
carriera a patto di riuscire. Ho no-
tato che le volontà più implacabili
appartengono, per l'appunto, alle
fragili creature che recitano le in-
genue...

— Dunque?

— Dunque, sentite: né la Garbo,
né la Dietrich, né la Gish, né la Tal-
madge hanno mai conosciuto un'ora
di pace. Non vi parlo di Gloria
Swanson, in lite col mondo intero, o
di Pola Negri, inseguita dalle Furie.
Caterina Hepburn ha un diavolo per
espello; Ginger Rogers, ancora più
irrequieta, non fa che consultare in-
divine e chironanti; Loretta Young
ad ogni anno che passa, anzi ad ogni

flu che gira, piange sopra un amore infranto. Mi direte che si tratta di celebrità americane, malate del solito isterismo o del solito spleen di laggiù. Ma forse non è lo stesso in Europa? Potessi rifarvi certe confessioni dolorose ricevute personalmente da Gaby Morlay, o da quella Josephine Baker spirata l'altro ieri in un ospedale di Lisbona; potessi dirvi come fu che Herta Thiele, impegnata alla gloria dopo l'enorme successo di *Mädchen in uniform*, preferì rifugiarsi in Svizzera e sposare un confettiere...

— Oh! E gli attori?
— Peggio. Se qualche diva riesce ad evitare, con femminile malizia, di pagare alla rinomanza quel duro tributo, nessun divo riesce a passarla liscia. E sono i belli, soprattutto, i più tassati nella felicità. I «belli», capite? Non guardatemi con quegli occhi, signorina. So quello che volete dirmi: che questo inferno degli attori belli è l'invenzione d'un giornalista brutto. Ebbene, credetemi, non è così. Parlo per competenza, e non per invidia. Conoscete voi, ad esempio, la vera storia di Rodolfo Valentino? E' spaventevole. Quanto abbia patito quel pover'uomo in vita sua, e come forse di tanto crucifero abbia finito per morire, sa soltanto Domenididio. Vi sono ancora delle donne, oltre Atlantico, che pregano per l'anima sua. Dicono, anzi, che a tale scopo abbiano fondato un «club». Il fatto è meno balzano di quanto sembri. Una volta tanto, per uno almeno dei loro idoli, le americane sono state capaci di pietà.

Qualche lettrice avrà forse a questo punto lo stesso sospetto della signorina Cortese. L'infelicità di Rodolfo Valentino non sarebbe, per caso, la *fiche de consolation* d'un cronista che non potrà mai essere, per difetto di grazie corporali, né il Figlio dello Sceicco né il Cavaliere dell'Apocalisse? E allora vi rimanderò a dei testimoni. E' pur sempre in giro nei nostri teatri di varietà un nominato Gian Bertieri (il vero nome è spietatamente meneghino) abbastanza noto a rustici e rionali per certi suoi giochi, mezzo seri mezzo burleschi, di prestigio, e che al nominato Valentino, *alias* Guglielmi, fu compagno inseparabile nei primi anni di vagabondaggio. Domandatene a lui. Egli vi dirà come Rodolfo fosse triste, tristissimo sin dagli anni in cui era misero e sconosciuto; e voi sapete che se si comincia ad essere afflitti quando la gloria è soltanto una speranza, non c'è addirittura scampo quand'essa è fatta realtà. Fu infatti la vita, tutta la vita del bellissimo una lenta crocifissione; né le testimonianze successive potrebbero, in proposito, smentire l'iniziale del nostro Gian Bertieri. «Corona d'alloro o corona di spine?» intitolava Miriam Murphy, ancora qualche anno fa, un suo enfatico epicedio in memoria di Monsieur Beaucaire; e da quel poco che riesco a tradurne avverto come la scrittrice, con la solita indiscrezione della stampa hollywoodiana, non si sia peritata di snocciolare tutte le disgrazie coniugali ed extra-coniugali dell'Irresistibile, elencando naturalmente, col rispettivo nome e cognome e negozio, tutti coloro che non si peritarono di farlo becco. Le avventure di Valentino non durarono mai, infatti, oltre l'attimo fuggente; le sue stesse nozze numerose andarono sempre male: o dopo un anno, o dopo un mese, o dopo una notte; e i curatori di tanti fallimenti furono spesso degli ometti di pochissima levatura, bruttoni e vecchiotti come Lew Cody; grotteschi cuculi a cui non fu difficile di deporre più d'un ovo nel nido dell'usignolo. Qui sta appunto il paradosso stranissimo, atrocissimo di quell'esistenza, tanto invidiata e tanto infelice. Valentino era bello, era forte, era bravo, era buono. Ma era celebre. Aveva tutte quelle doti. Ma aveva questa in più. E l'aggiunta era fatale. Ai belli, come forse anche alle belle, la gloria non perdona. Appunto per essere la sua immagine così splendente, le donne facevano obbligo al divo d'assomigliarle. Senonché, il Valentino della realtà,



Ruggiero Ruggeri, Luigi Cimara, Elsa De Giorgi, Paolo Steppa, Carla Candiani, Rubi Dalma, l'eccellenza Renato Simoni e Lamberto Picasso visti da Onorato alla Scaleria durante le riprese di "Napoleone a Sant'Elena".

Emma Gramatica, il regista Giulio Antamoro, Beatrice Mancini, Elena Altieri, Filippo Scelzo, Guido Bocci, il dir. di produzione Mario Segui e il regista Ettore Gianina; visti da Onorato mentre si gira "L'angelo bianco" (Titanus).

per sublime che fosse, non poteva coincidere col Valentino dello schermo; e allora chiunque avvicinasse l'uomo avendo sognato l'attore, sentendosi defraudata, l'abbandonava. O lo tradiva. Corona d'alloro, o corona di spine? Ripensateci un po', via, signorina Lotti, tornando a trastullarvi con la vostra rosa.

La verità è che la sorte di questi amorosi dello schermo è sempre paurosa: da Valentino a Mosjukine, da Nils Asther e da Lon Tallegen — suicida, quest'ultimo, in una soffitta di Los Angeles — fino a quel John Gilbert bruciato nel fegato dalle droghe e dal vino, ma forse anche dalla rabbia; poiché i produttori, che ancora qualche anno prima lo scritturavano in ragione di cento dollari al minuto, non volevano più saperne delle sue chiome nere e dei suoi denti bianchi, nemmeno per filmetti pubblicitari di dentifrici o di brillantine. Gilbert, lo sapete, fu una delle vittime del parlato. Pare non gli riuscisse di dire *I love you* che in un muggito e *my darling* che in un gracidio. Non fu mai sulla terra più bel pavone con voce più brutta. Così, non appena l'uomo fatale aprisse bocca, le care stupidelle a cui egli dichiarava l'anima sua gli sbottavano a ridere sul muso; e così, per consolarsi, egli s'afferrava alle bottiglie. Queste, a differenza delle prime attrici, poteva baciarsele anche in silenzio.

L'insufficienza vocale è certo grave per un divo, dato che fra gli stessi dei dell'Olimpo due soli riescono a fare a meno della parola: Arpoerate, dio del silenzio, e Giove, che con la voce non potendo parla coi tuoni. Per un pezzo il povero Gilbert cercò di cavarsela come questi due numi, ora chiudendosi in un mutismo sdegnoso, ora lanciando le sue più tonanti proteste contro i *producers* che, a loro volta, silenziosamente lo protestavano. Nulla valse, purtroppo: ma ora io posso darvi per certo essere stata quella l'ultima d'una lunga serie di jatture. Perché anche questo irresistibile era nato sotto cattiva stella: bizzarro, piccoso, geloso; e per giunta sofferente di non poter rinnegare la propria semenza giudaica in un mondo dove pure Israele è onnipotente. Che volete? Anche in America gli ebrei sono fieri d'essere ebrei, quando però non riescono a nascondere. Come accadde, per esempio, al vecchio Fairbanks. Ma questo è un altro discorso, e lo faremo un'altra volta. Limitiamoci a verificare che, stando questo rovello nel cuore di John, la gloria, aggravata dal *wisky*, non fece che acuirlo e inacerbirlo. Ora sanno tutti che il bellissimo, letteralmente, ne morì.

Ivan Mosjukine era stato vittima, a quanto sembra, della stessa disgrazia.

Una fatalità dei belli, appunto. Belli da vedere, brutti da sentire. Sono gli equilibri del giusto destino. Il canto a Leopardi, il falsetto a Mosjukine. Pare infatti che l'incantevole Ivan, sognato gallo da milioni di galline, parlasse con voce di capponi. Chi conosca alcuna strana particolarità della sua vita, forse sentirà questa metafora che, in mancanza d'uova, sono andato a cercarmi in un pollaio.

Del gallo, Mosjukine aveva le penne più che gli speroni. La voce, purtroppo, confermava questa verità.

Notate, ancora, che avendo l'attore cominciato come avvocato, aveva dovuto rinunciare proprio per colpa di questa voce, la quale gli faceva perdere tutte le cause in tribunale: una voce — io l'ho sentita — piccola, fessa, svigorita; una voce di bambino che ha paura (e aveva recitato Michele Strogoff!) o di vecchietto che chiama per l'acqua calda (e aveva recitato Casanova!). Per fortuna, l'aspetto era prestante; e ancora per sua fortuna, il film era muto. Così Giacomo Casanova e Giuliano Sorel poterono passare trionfanti per le sale di proiezione. Quanto a Michele Strogoff, c'erano sempre due o tre spettatrici che svenivano in platea quando gli venivano bruciati gli occhi con dei ferri roventi; e che for-

navano il giorno dopo, puntualmente, a rivedere la pellicola, per convincersi che Ivan Mosjukine li avesse riaperti. Bellissimi occhi chiari, e credo azzurri. Credo anche, però, che le adoratrici sprecessero il loro tempo.

L'ho rivisto a Venezia, qualche anno più tardi, rimminchionito. Era incominciata la decadenza. Negli azzurri occhi vagava un che di stauco, di acquoso. Né il bellissimo, ormai, poteva avere meno di cinquant'anni. Beveva, sospirava, andava in gondola al chiaro di luna, parlava in russo ai pali delle rive. Alludendo a quei suoi strani costumi, qualcuno lo chiamava «settembrino». E' una parola in gergo di Canalazzo che non starò a spiegarvi. Già al processo per la separazione da Natalia Lisenko, costei aveva informato i giudici come il marito, a somiglianza di qualche nume olimpico, sedendo a mensa preferisse che il calice gli fosse servito, anziché da Ganimede. Pure qualche passeggera lo descriveva, non so come, prodigiosissimo; e come talvolta le facesse salire a gruppi, a brigatelle sulla sua peota notturna, solo perché lo sentissero cantare. — Nient'altro? Evidentemente, nient'altro. Ma davvero non cantava bene. Con quella voce! A quell'età! In tal modo l'ex divo, squallidamente, tentava le sue rivincite sul destino, le sue ultime illusioni sull'uditorio. Il pubblico non voleva più pagarlo per sentirlo! Ebbene: era lui che pagava il pubblico. Compassione mi prese una notte, dello sventurato; e andai a sentirlo anch'io. Una pena. Nel doppio sforzo della modulazione che non veniva, e d'una chitarra male strappata che non riusciva a tenerle dietro, i chiarissimi occhi avevano dei cedimenti, degli smarrimenti i quali



Rodolfo Valentino in uno dei suoi più celebri film "L'aquila nera".

parevano confermarci la leggenda, triste fra tutte, che il russo fosse stato anche in manicomio, intanto che dalle tempie sudaticce e virgolate di biondo colava un filo di tintura.

— Bravo — gli dissi a canzone finita.

S'era in una bettola, alle Zattere. Io gli avevo fatto, come avevo potuto, la carità. Egli mi guardò, un po' in sospetto, dal fondo di quei suoi vani occhi celesti; e per me, per me soltanto, ammiratore ignoto ed improvviso, alzò un dito verso l'oste, ordinando un mezzo litro...

Mariella, Valentina, e quante per avventura poteste leggermi: non abbiatele per malo segno. Ma quella notte io le vidi, riunite come in un trittico, le tre Grazie che si spesso vanno abbracciate: la Bellezza, la Gloria, l'Infelicità.

Marco Ramperti

GIUSEPPE MAROTTA:

QUIRINETTA APOCRIFA

(Ovvero: film che avrebbero voluto mandarci, e che se Dio vuole non ci hanno mandati).

«È stata una bambina»

Folla raffinata e lussureggiante, ieri sera, alla presentazione in serata di gala del film di produzione Fox «E' stata una bambina» («She was a baby»), diretto da L. Robertson e interpretato da Shirley Temple, Joel Mac Crea, Olivia de Havilland, eccetera. Dobbiamo questo «eccetera» alla cortesia di Guido Piovene, che ci sedeva accanto, e al quale avevamo chiesto il nome degli altri interpreti. Nell'atrio della Quirinetta ci cravamo imbattuti in Luciana Peverelli, che ci aveva detto: «Greta Garbo fu chiamata la fidanzata del mondo; non vi sembra che l'adorabile Shirley Temple meriti la qualifica di figlia dei cinque continenti?». «Sì, ma badate che non fate un complimento a sua madre», rispondemmo dolcemente alla prodigiosa autrice di quindici romanzi annuali. E con questo? Sempre nell'atrio della Quirinetta, tendemmo l'orecchio per cogliere qualche brano di un dialogo che si svolgeva fra Peppino Amato ed un altro signore di cui ci sfugge il nome. Dal fatto che le ricorrenti battute di Peppino Amato erano «Come!», «Per piacere, volete ripetere?», «Scusate, ma non ho capito niente», arguimmo che parlavano di cinematografo. Poi ci abbandonammo al lusso della gente che entrava nella sala, appena in tempo per essere vellicati dalla barba finta con cui Riccardo Freda suole apparire in pubblico dopo la presentazione di *Don Cesare di Bazan*, e nell'attimo stesso in cui il già nominato Peppino Amato, apprendendo che i dirigenti dell'Elia Film avevano acquistato ben due soggetti dovuti alla penna di Alessandro De Stefani, si abbandonava giubilante fra le braccia di alcuni amici, al grido di: «Allora è evidente che questa volta non li ho comprati io, sia lodato San Gennaro».

D'improvviso si fece il buio nella sala, e tutte le nostre vecchie ferite si riaprirono. Shirley Temple era apparsa sullo schermo, davanti al solito cottage americano, con i soliti fiori in mano, tra l'inevitabile amore contrastato dei due interpreti secondari. In questo film la bambina-senatore, la bambina-centenaria, la bambina-cuoco, riprende le sue smorfiette dove le ha lasciate col film precedente, e cioè si fa adorare da sua zia Ethel (Olivia de Havilland) e da tutto il ridente villaggio che ospita entrambe. Buona idea: senonché una scassatissima Ford depono sul luogo il giovane Fred (Joel Mac Crea), venuto per sostituire il vecchio maestro di scuola, che lascia l'insegnamento per dedicarsi alla pesca nel locale fiumecello, amen. Ebbene, avete vinto lo sconnesso. E cioè, Fred s'innamora di Ethel. Prima che ne vinciate un'altra, vi avverto che Ethel, però, non vuol saperne. Detesta chiunque si proponga di giocare alla sua intelligenza, distogliendola un poco dalla melensa ido-

latria che ha per la piccola Shirley. Poi c'è un segreto: la sorella di Ethel (e madre di Shirley), col pretesto di aver perduto di vista l'uomo del quale si era fidata per un paio di notti, aveva trascurato la formalità di sposarsi. Successivamente, anzi, si era spenta per ovvie esigenze di sceneggiatura e di dolore. Timorosa che il giovane Fred voglia sollevare questo tragico ed originalissimo velo, Ethel lo tratta dunque a calci in faccia. Vediamo il maestrucolo soffrire al punto da insegnare alla scolaresca che sette per sette fa ventiquattro, e che Giorgio Washington tirò con l'arco a una pera posata sulla testa di suo figlio, morendo poi di mano del fruttivendolo, al quale la pera non era stata pagata. Sopravviene un ispettore scolastico, che, al grido di «Voi confondete Giorgio Washington con Tarquinio il Superbo!», destituisce Fred dalla carica e dall'impiego. Ma entra subito dopo un giornalista che strizza l'occhio al maestro per informarlo che c'è la guerra. Il giovane mangia la foglia e si arrotola per soffocare il suo tormento. Viene spedito alle Salomone. Come conseguenza diretta di questo fatto, non lo si vede più nel villaggio: e tocca ora a Ethel mangiarsi le mani. Buon appetito. Essa lo amava, e tutto è perduto fuorché Shirley Temple. La prodigiosa bambina ha capito tutto e passa all'azione. Parte per le Salomone, nascosta in un autobotto militare. I soldati si illudono di bere acqua, ma in realtà bevono il bagno di Shirley. Eccoci alle

Salomone, seguire la freccia e tenere la destra. Non perdetevi di vista l'aviatore e Fred. Avendo bisogno di morire, egli compie prodigi di valore. Si getta in picchiata sui giapponesi fino all'altezza di soli ventimila metri; ma quando Shirley esce dalla valigia di un generale di brigata per comunicargli che Ethel lo ama, Fred ridiventa l'americano che è sempre stato e vuole essere riformato per correre a sposarsi. Il generale gli ordina invece di andare a silurare una corazzata nipponica; per la valigia e per Shirley ordina un'inchiesta.

La situazione è tesa. Desiderando riportare la sua pelle a Ethel, Fred decide di tentare la fuga su un canotto di gomma. Ma Shirley si rifiuta di seguirlo e balza nell'aerosilurante. Andrà lei. Il sangue non è acqua.

Nascosta nella valigia del generale di brigata, la bambina ha scoperto che costui è suo padre. Qui i fatti incalzano. Fred balza a sua volta nell'apparecchio, che si avventa sul mare. Un uomo una bambina e un imbecille (il direttore generale della Fox, o chi ne fa le veci) contro la morte. Ecco la corazzata nipponica che si profila nel chiarore lunare. Ma pagherà cara la sua audacia. Nell'apparecchio, la piccola Shirley si è addormentata; e l'eroico aviatore? Con una mano sulla innocente, con l'altra silura la corazzata. Un seguito di esplosioni, indi la nave affonda. Il fragore risveglia Shirley. «Io non ho visto niente — essa piagnucola — comincia da capo



Giovanna Galletti e Carla del Poggio nel film "Signorinette" (Imperial-Ici; fot. Bragaglia). — Una scena di "Quelli della montagna" con Amedeo Nazzari e Nico Pepe (Pr. Api-Lux; distr. Lux). Alida Valli e Karl Martell in una scena de "I pagliacci" (Itala-Ici). — Pina Renzi e Loredana ne "Gli ultimi filibustieri" (Pr. Bellamacina Cultaro - Distr. Ici)

MINO DOLETTI: 7 GIORNI A ROMA

Il soggetto conta

Da «Acque di primavera» a «Fedora» - Questo film non si svolge a Budapest l'autore del film... sono quattro, ma il principale responsabile è il soggettoista

Lunedì scorso, alle ore 14.50, il nostro Direttore ha parlato alla radio sul tema: «Le prime del cinematografo». Ecco il testo della conversazione:

Dopo essere stato al Barberini, sono corso — lo confesso — dal mio portiere. «Armando — gli ho detto — come vanno le cose dal medico dell'interno II?». «Che vuol dire come vanno?», mi ha risposto Armando, un po' sorpreso dalla domanda. — «Dico dal punto di vista della buona

armonia. Ci sono litigi frequenti? Piatto per aria? Separazioni legali in vista? Musi? E i bambini? I bambini, andranno a stare col padre, o rimarranno con la madre?». Armando è un buon uomo e, invece di arrabbiarsi,



Magda Schneider (Ufa-Film Union).

mi ha risposto, docile: — «Le cose dell'interno II vanno benissimo. Tutto è in regola. Non ho mai visto una famiglia più felice di quella». Ma io non volevo arrendermi e ho incalzato: — «E i signori dell'attico? Anche li

ci sta un medico, se non sbaglio». — «Un'altra famiglia modello». — «Ma santo Dio, quando il dottore dell'attico o quello dell'interno II, vanno via per operazioni urgenti, e magari si alzano di notte, le mogli come la prendono?». — «Che cosa volete che ne sappia? So che filano il perfetto accordo e basta». Allora ho ringraziato il mio portiere e gli ho fatto segno di aprirmi l'ascensore; e, lo confesso: mentre la gabbia fruscava superando il pianerottolo del terzo piano, ho teso l'orecchio nella speranza di raccogliere il rumore di una litte. Niente, invece. E, quando sono arrivato all'attico, ancora niente. In quell'attimo, però, la porta si aprì e ho sorpreso la moglie del dottore che, accompagnando il marito sul pianerottolo, gli diceva: — «Ciao, caro. Torna presto». — E adesso vorrei che la recensione di «Acque di primavera», invece di farla io, la facesse Armando, il mio portiere, per sentire che cosa scriverebbe. Perché «Acque di primavera» (venendo, del resto, dopo una non breve serie di soggetti che picchiano sullo stesso motivo) ci vorrebbe fare intendere che la vita familiare dei medici è ben diversa da quella che si svolge all'interno II di casa mia, o all'attico: e che i dissidi, le incomprensioni, i malintesi e i drammi sono sempre all'ordine del

Giuseppe Marotta

giorno. Peccato. Me ne dispiace per Nunzio Malasomma che, in fondo, ha diretto un film di buona fattura; e me ne dispiace per Gino Cervi e per Mariella Lotti che sono stati costretti a interpretare — pur in una cornice accuratamente scelta e con splendida ricchezza di mezzi e di ambienti — una vicenda della quale, probabilmente, non erano completamente persuasi. Peccato, ripeto. Ma non può persuadere (conveniente) quella giovane moglie che, un'ora dopo la cerimonia nuziale (dico: un'ora, seccata perché il marito ha dovuto correre in clinica, lo chiama al telefono e gli comunica, fresca fresca, che se ne va (e, difatti, se ne va). E non possono persuadere, in fondo, i tanti altri espedienti messi lì, nella trama, per giustificare questo paradossale avvenimento. Ah, se in certi soggetti potessero mettere le mani i portieri!

Tornando al nostro abbandonato

tro anni) e vuole che il marito, dal quale chiederà la separazione legale, segua il suo nuovo destino di pace e di felicità: ella, piaciuta, rassegnata, si dedicherà alla creatura che deve nascere. E, intanto, con il disgelo, le acque di primavera che scendono dalle montagne portano via il fango e sono limpide e chiare: e anche i cuori tornano calmi e sereni. Bel finale, questo: bisogna dirlo; è poetico simbolo. Che va d'accordo perfettamente con le altre tante belle cose raccolte nel film: ed esse in parte ci ripagano dell'incongruenza della trama e dell'incongruenza di qualche passo della sceneggiatura.

Queste incertezze, poi, si ripercuotono anche sull'interpretazione: sicché non direi che Gino Cervi è un medico molto persuaso e che Mariella Lotti è nei suoi panni facendo la moglie fuggiasca che va a rifugiarsi nelle braccia di un amante come Carlo Lombardi (il quale, poi, si è combinato in un tal modo! E, invece di giustificare con il prestigio fisico l'attrazione che esercita su una donna del fascino di Mariella, costituisce un po' una stonatura). Dolce e docile nella parte dell'infermiera Vanna Vanni; e misurato Paolo Stoppa. Il film non si svolge a Budapest.

Insomma, se è vero che l'autore del film sono... quattro (la sentenza è della legge, ma la grammatica è mia) non nascondiamoci mai che tra i quattro il primo responsabile (il più scoperto) è il soggetto. Lo prova, in fondo, come abbiamo visto, «Acque di primavera» e lo provano, anche, i due film minori della settimana.

«L'amore imperfetto» e «L'adescatrice». Niente di peregrino, infatti, nel primo, che racconta una storia sentimentale e condita dal solito malinteso (il cui chiarimento avverrà negli ultimi metri della pellicola); e niente di peregrino nel secondo che ci presenta un'adescatrice senza nulla di attraente, per la verità, e senza slanci particolari. Soggettini mediocri, insomma, appena capaci di fare da riempitivi nel programma della settimana, ma non inutili dato che sono anche il contorno al piatto forte di «Fedora».

Diciamolo subito: questa rivincita del soggetto, così come risulta da «Fedora», ci voleva! E diciamo meglio: non è una rivincita vera e propria perché non ci sono, dall'altra parte, dei soccombenti: è una rivalutazione, un meteo, e le cose a posto. Voglio dire che fino ad oggi le riproduzioni in film dei celebri melodrammi non erano riuscite, se non molto raramente, a trovare la via di mezzo (quella della virtù) ed erano soverchiate dal rispetto per la musica o sdegnavano — per così dire — la musica. (Si ricordino in proposito le discussioni su «Cavalleria rusticana»: una «Cavalleria rusticana» senza Mascagni, ma in compenso con Giovanni Verga). «Fedora», invece, mette le cose a posto e stabilisce i termini giusti della formula: il soggetto più la musica, Sardou più Giordano, o viceversa. Risultato, bisogna dirlo, eccellente. Perché perfetto è — ripeto — l'equilibrio tra quelle due enormi forze che erano da una parte le pagine del musicista e dall'altra il

macchinone della trama. (Solo verso la fine, nel lungo intermezzo bucolico-elvetico, l'equilibrio, a mio avviso, si perde un po'; ma — Mastrocinque mi perdoni — chiudendo gli occhi, tutto si accomoda). Del resto, ditemi: se sarebbe stato possibile seguire il dramma di Fedora e di Loris, senza risentire nell'orecchio il tema dell'«Amor ti vieta»? Così, con questo equilibrio, senza che l'azione ne venga rallentata, essa, anzi, prende quota sull'onda della musica e la suggestione è duplice. Bel film, bellissimo film di squisita fattura. Camillo Mastrocinque, che sembra si sia specializzato nella fedeltà e nell'efficacia delle ricostruzioni ottocentesche, dà qui un'altra magnifica prova. Mi pare che specialmente l'impresa sia riuscita per quanto si riferisce all'ambientazione: tutto è fedele, plausibile, evocativo; il cartone non si vede più, a Cinecittà non si pensa. E gli interpreti, muovendosi a loro proprio agio, aggiungono verità alla vicenda. Luisa Ferrida è la protagonista. Se quest'attrice è già laureata (non so, non ricordo), ecco per lei una nuova laurea; i suoi accenti più veri e commossi sono quelli del drammatico finale e della morte: il suo cadere nelle braccia di Loris è un pezzo da antologia. Anche Amedeo Nazzari disegna un personaggio che sta benissimo in piedi ed è vero, umano, misurato. Benissimo Osvaldo Valenti nella sua breve, concitata apparizione e bene — soprattutto — la forte, incisiva interpretazione di Memo Benossi. Neanche questo film — c'è bisogno di dirlo? — si svolge a Budapest.

Mino Deletti

SCHERZA COI FANTI

Clara Calamai, ovvero CERCASI ANIMATI

di Eugenio Giovannetti

Questo tentativo di sdottorare me ed altri usciti dal liceo provinciale di San Floriano, è stato, lo devo confessare, un poco oppressivo. Un vecchio professore si mette in capo che la nostra preparazione liceale era stata insufficiente, aduna non so quale commissione, fa annullare la nostra laurea di dottore all'Università di Bologna, e, dopo tant'anni, pretende che noi torniamo studenti liceali a San Floriano, a «completarvi» il corso.

Come tegola scolastica, non c'era male. Ecco: in capelli grigi per quei corridoi per cui ruzzavamo da ragazzi, ancora innanzi alle stanze degli esaminatori, in quello stesso vecchio convento di cui rivedevamo il lavabo e i refettori. Una laurea di dottore usurpata per trent'anni: come irregolarità non c'era male. Nei ranghi, nei ranghi!

Confesso che il mio nuovo esame a San Floriano, per quanto rispettoso ha avuto un carattere di protesta. Il vecchio professore Stefano Avitabile aveva sempre avuto un dente con me: se no, a trent'anni di distanza, quel mostruoso ripicco non si sarebbe capito. Sosteneva che io non potevo esser dottore, dal momento che non avevo mai fatto regolarmente il corso liceale; ch'ero un falso dottore bolognese, senza titoli per la scienza come per la vita.

Il collegio dei professori di San Floriano, badiale e spettrale come una frateria del pittore Magnasco, ascoltava taciturno. E volete sapere che cos'era l'argomento del nuovo esame, da cui avrei dovuto uscire retrocesso a studente liceale? Clara Calamai!

Guardatelo qui, sul vivo, il nostro falso dottore — insinuava il vecchio granista professor Avitabile. — Guardate con che prosopopea e con che sottigliezza fa questo suo mestiere di critico addottorato. Vedete quante preziosaggini e buaggini e leziosità va dicendo su questa donna. Non sentite quanta ipocrisia c'è

sotto? Il falso dottore, che ha ancora gli appetiti facili d'un goliardo, trova Clara Calamai enormemente appetibile, ma, per dottorale sussiego, finge d'aver superato ogni appetito, e protesta per l'appetito altrui.

Questo non è tanto un esame — protestavo — quanto un processo ordinato da rammolliti. Io non discuto affatto sulla maggiore o minore appetibilità dell'attrice. Non è questo a far mia, né sarebbe questo il luogo. Ho fatto sempre una questione più generale e più semplice: mi son domandato, e mi domando, se, nell'attuale economia dello spettacolo cinematografico, si può essere attrice soltanto per l'eccezionalità del pubblico. In altre parole, mi chiedo se, negli stessi requisiti della vampira, che la Calamai indubbiamente possiede, non ci debba essere, per un cinema ben costituito, un'evoluzione, o meglio, un artistico superamento: e se sia artistico il tentare di far più crudi, più elementari, più volgarmente accessibili e materialisticamente fatali i requisiti della «fatalità», come s'è ora voluto fare. Esasperare sino al verissimo più desolato l'attrazione sessuale d'una donna, non è forse una romantica esaltazione, antiartistica, in fondo, non meno di quell'opposta esaltazione, estetizzante, borghese e leziosa, ch'è ancora così diletta ai registi volgari? La questione è, per me, di sostanza e non d'intensità: la fatalità sessuale è una droga della bassa cucina filmistica, che un cinema artisticamente educato finisce col superare e con l'abolire. Più che della donna-droga, si sente ad un certo punto il bisogno di donne diversamente vive ed attraenti.

Sentite come sottilezza il falso dottore che trova acerba l'uva ch'egli non sa raggiungere. Per le folle giovanili, Clara Calamai è, più che mai, l'uva nella sua adorabile freschezza. — Lasciatemi dire, mio vecchio professore, che per il vero appetito non esiste l'uva in astratto: esistono grappoli, esistono corpi di donna

più o meno chiari e caldi di sole. Il tentativo di far di Clara Calamai l'uva modello, l'uva che s'impone a tutte le mense, è precisamente il tentativo anti-artistico di cui si comincia ad avvertire la pesantezza. L'idea sbagliata è quella che non ci sia una mensa rispettabile senza un'uva modello. Allora, proprio quando m'impone a tutti i costi come la perfezione il vostro grappolo, mi accorgo che anche il vostro famoso grappolo ha le sue imperfezioni.

Voi sentite, colleghi, che questo è ancora un presuntuoso e immaturo studente di liceo. Pretende d'insegnare, alla gente che ha vissuto più di lui, che cosa sia la vera bellezza d'un vero grappolo.

Sicuro! Il grappolo Calamai, se lo volete sapere, non è affatto il grappolo della perfezione. Non vi starò a far pedanterie né sul naso trivellante né su altri difetti. Clara Calamai potrebbe essere bellissima ed eccitatissima anche avendo un naso d'eccezione più rischioso che quello della regina Cleopatra. Voglio dire un'altra cosa: il magnetismo d'un corpo femminile tiene oggi assai meno alla leggiadria borghese di Clara Calamai, che ad una potente singolarità di strutture, ad un'elasticità che sappia d'ambra e di spiagge marine. La scintilla del desiderio è per noi qualcosa di più elettrico e misterioso, incompatibile con l'odore di stanze chiuse che ha il vizio borghese. Grappolo d'uva per grappolo d'uva, preferiamo quelli maturati al sole, aspri e senza penombra. Mi pare che, anche nell'estetica del cinema, si faccia ogni giorno più insopportabile la stasi somiona, la morbidezza della linea borghese.

Sentite le sottigliezze di questo dottore, che non è mai stato un goliardo vero, che non sa l'eccitante più vero, quello che sale dalla carne quotidiana, con tutti i suoi difetti e le sue opacità. Ecco l'incontentabile esteta, perduto tra le sue scolastiche fantasie, Calamaizzerebbe di più, se

nel cinema avesse imparato a vedere la vita.

— Nel cinema io vedo innumerevoli vite, innumerevoli donne e una sola. Diffido sempre quando sento parlare di vita in astratto, e di qualcuna che ne rappresenti tutta la saporosità, tutta la desiderabilità. Se, mio vecchio professore, col caso della Calamai, vi preme di dimostrare ch'io non sono dottore in calamaologia, ebbene io vi do volentieri causa vinta: io non sono dottore.

— Sentite, sentite! comincia a confessare...

— No: voi non potete retrocedere a studente liceale, appunto perché non ho mai voluto essere dottore, e preferisco continuare ad essere goliardo, ch'ero vagante, a correre ovunque m'attraiga una donna in rivede attrattive, lontana dalla perfezione. Ho così imparato che al mondo non c'è sola una scienza: ma che ci



Germana Paolieri, Lauro Gazzolo e Paola Barbara stanno interpretando in Spagna



'Accade a Damasco' diretto da Angelo Comitini, coprodotto dalla produzione Eia-Ufisa.



Si trova anche in Spagna Angelo Comitini, che cura il montaggio del film.



Ecco alcuni quadri del film 'Accade a Damasco' nei quali appare, insieme agli attori italiani, l'attore spagnolo Miguel Ligero, già noto al nostro pubblico.



italiani, l'attore spagnolo Miguel Ligero, già noto al nostro pubblico.

medico, la storia ce lo fa riconoscere dopo quattro anni. Egli si è dedicato ad una missione di bontà e dirige, in alta montagna, una clinica per bambini. Ma un giorno, chiamato in un vicino rifugio perché due escursionisti travolti da una valanga, hanno bisogno del suo aiuto, riconosce nella donna la moglie. Ella è grave; potrebbe soccombere, se non viene operata d'urgenza: e il medico opera, e la salva; e, operandola, si accorge che sta per diventare madre. Naturalmente, il compagno di escursione — che è un poco di buono — coglie la prima occasione che gli si presenta, e si squaglia: così Else rimane legata al suo doloroso destino. Per fortuna, c'è sempre il marito che, generosamente, sacrificando il vivo sentimento d'amore nato in quegli anni, per una fedele docile assistente che lavora accanto a lui (già: mi sono dimenticato di chiedere ad Armando se è obbligatorio che i medici si innamorino sempre delle assistenti), decide di non abbandonarla. Ella, però, rifiuta, capisce, troppo tardi, di avere sbagliato (altre che tardi! Sono passati quat-



Stessa, scene di nuovo in una produzione Italiana realizzata dalla



italiane. Vi prendono parte, oltre alla coppia Alida Valli-Carlo Ninchi, attori-



ai attori quali Gennaro, Ubaldo, Dina Galli, Gilda Marchi, Maria



Merlino, ecc. La regia è affidata a Mario Mattoli che, già realizzò i due precedenti



Film interpretati dalla coppia Valli-Ninchi (Distr. Ici-Fotografie Veselli).

sono infinite voci, per cui ci pariano, ugualmente profondi, la strada, il bosco, il mare, il cielo. Non credo più ad alcuna divizzata bellezza, perché ho imparato a distinguere nel concerto. Una volta, come un goliardo, cantavo versetti sessuali sulla musica dei canti sacri. Oggi, goliardo più assennato, ho imparato a distinguere l'una dall'altra musica, l'una dall'altra fiamma: ed il mondo mi pare una incantevole primavera, piena di Dio.

— Dimodochè?

— Dimodochè, caro professore, se a questo volevate arrivare, io non sono dottore in calamaologia, né in alcuna altra perfezione. L'imperfetto solo, in quanto varietà schietta e leonarda, è quello che m'attrae: e più vario e profondo è l'anelito dell'imperfetto, più mi paiono belle l'arte e la vita. Non mi potete più richiudere nel nostro vecchio liceo; non ammiro più i vostri modelli, le vostre Clara Calamai, le vostre stereotipate belle. Per me, c'è oggi una sola bellezza e canta dovunque: quella dell'anima.

Eugenio Giovannetti



Vera Carmi
nel film "Labbre serrate"
(Prod. Menenti - Regia di M. Mattoli)



Ferruccio Tagliavini
protagonista de "La donna è mobile"
(Prod. Sangraf; fotografia Vaselli)



Enrico Viarisio
ne "La maschera e il volto" di L. Chiarelli
Regia di C. Mastromeo - Prod. Lino Film; fotografia Vaselli)



Elli Parvo
ne "Il fanciullo del West"
Produzione Scalfari; (fotografia Ferri)

PAOLA OJETTI

MUSICA A ROMA

Autori contemporanei - Dallapiccola ha vinto - Petrassi
giocoso e austero - Freschezza e disinvoltura di Busoni

Si è conclusa al Teatro Reale dell'Opera la stagione di musica contemporanea. Una piccola stagione, di quattro spettacoli soltanto: quattro spettacoli di prim'ordine.

per i quali nessuno sforzo è stato risparmiato, che hanno avuto tutti il loro significato speciale. La stagione, inaugurata da Malipiero con la sua nuovissima opera «I capricci di Calot», ha offerto «Belagor» di Respighi (l'opera di un Maestro, nata vent'anni fa e mai eseguita a Roma), «Wozzeck» di Alban Berg (una pietra miliare nella storia della musica di tutti i tempi, il traguardo di una intera scuola) e si è conclusa con «Volo di notte» di Luigi Dallapiccola, «Coro dei Morti» di Goffredo Petrassi e «Arlecchino» di Busoni. Busoni, Respighi, Berg, tre punti fermi nella cultura musicale di ogni uomo. Malipiero, Dallapiccola, Petrassi: musica italiana. Se a questi tre nomi, l'anno venturo, potremo aggiungere quelli di Alfredo Casella e di Ildebrando Pizzetti, il pubblico romano potrà dire di avere, in due anni, conosciuto i pilastri della nostra musica contemporanea e potrà vantarsi di avere constatato di persona la somma levatura del nostro pensiero musicale.

Udendo, dopo «Wozzeck», «Volo di notte», ci è parso quasi di essere a scuola. Se, infatti, in una lezione di estetica musicale avessimo voluto mettere a raffronto tre generazioni e individuare le loro «eredità» è proprio a Busoni (col «Dottor Faust», però, più che con l'«Arlecchino», scherzoso e spensierato in rapporto a quello), a «Wozzeck» e a «Volo di notte» che ci saremmo rivolti. E la teoria della «relatività» o, meglio ancora (tanto per adoperare un'altra brutta e pedagogica parola) delle relazioni, occupava il pensiero di tutti gli studiosi che assistevano all'ultimo spettacolo di questa stagione romana.

Quasi mi pare d'essere disonesto, oggi, a dirlo poichè non so se sono gli orecchi di oggi o i ricordi di allora che mi fanno legare così stretti l'uno all'altro il giovane (bè, non poi tanto tanto giovane: Dallapiccola è del 1904!) maestro di Pisino all'immortale Maestro di Vienna. Vedo ancora, con la stessa commozione di allora, Dallapiccola fisso, quasi estatico, mentre con le mani accennava accordi e armonie sulla tastiera del pianoforte, davanti allo spartito di «Wozzeck», a individuare temi, a studiare accenti, ad assorbire intenti. E vedo anche, ma sempre più col ricordo di allora che con gli orecchi di oggi, sullo stesso leggio un altro volume verdognolo: lo spartito del «Salmo Ungarico» di Zoltan Kodaly. E il ricordo, mutando scena, mi riporta a un Congresso Musicale del Maggio Fiorentino nel quale Alban Berg e Zoltan Kodaly mi apparvero in carne e ossa vicini a Dallapiccola come se due angeli custodi, avessero improvvisamente abbandonato le ali per scendere in terra a ringraziare un loro protetto di tanta devozione.

Ma lasciamo i ricordi, che interessano me sola, e non cerchiamo i ricordi e veniamo a «Volo di notte». E' questa la prima opera per teatro (non si può dire «lirica», poichè con l'opera lirica non ha neppure le parentele più lontane) che Luigi Dallapiccola ha creato. La voce umana sempre lo incantò e lo appassionò, e il coro fu il primo strumento che egli fece suonare con la sua fantasia. Le «Laudi di Jacopone da Todi», la «Canzone del Camaro», opere di dieci e più anni fa che però rimangono vive e vitali nella produzione di questo artista. Nella sua «Partita», (che fu la prima composizione di Dallapiccola eseguita da un illustre direttore d'orchestra davanti a un grande pubblico essa infatti fu presentata da Vittorio Gui nella stagione sinfonica del Teatro Comunale di Firenze) egli affidava a una voce di soprano tutta la pura fede di una poesia religiosa latina, una «Nenia» il cui ricordo ancora oggi mi il-

lumina. Quest'opera fu indubbiamente il trampolino dal quale questo musicista «nostro» (nostro perchè italiano di terra redenta, nostro perchè italiano nella invenzione e nell'amore) volò verso la rinomanza addirittura mondiale che oggi egli gode.

Cerente a sé stesso, fedele alla sua fede (non so se si possa dire, ma chi muta bandiera è in arte, come in amore, come in patriottismo, un infedele alla propria fede), Dallapiccola ha lavorato, ha studiato, ha pensato. Egli è tra i nostri musicisti nuovi quello che forse «pensa» di più e nel suo pensiero è sbocciato questo «Volo di notte» ispirato al libro di Saint-Exupéry. L'opera è stata eseguita per la prima volta al Maggio Musicale Fiorentino del 1940.

«Volo di notte» ha seguito, nell'ordine delle esecuzioni romane di quest'autunno, «Wozzeck» (parava un



Franco Giachetti nel film Mamenti "Labbra serrate" (Fotogr. Vassell).

segno del destino) e ha vinto tre battaglie che sarebbe inutile nascondersi: quella contra «Wozzeck», quella contro il proprio libretto, quella contro l'esecuzione fiorentina. Tre battaglie, cioè tre vittorie.

«Wozzeck» aveva sbalestrato il pubblico (e dicendo pubblico intendo non solo il grande pubblico, il pubblico impreparato, ma tutti, tutti coloro i quali s'erano lasciati ghermire da quell'ondata addirittura sovrumana). E su i nervi di questo pubblico non pareva possibile che, oggi, un'altra musica (specialmente una musica così devota a quella) potesse far presa. Ma Dallapiccola ha vinto.

Il libretto che il compositore ha scritto prende volo dalla musica, non ha vita propria. Le mirabili immagini che danno alito al suono sono scritte in linguaggio del tutto parlato, corrente, familiare. Mantelli, nella ottima traduzione del dramma di Buchner sul quale Berg ha costruito la sua opera, aveva raggiunto raffinatezze talvolta poetiche, battute che uscivano dal banale linguaggio di tutti i giorni. Dallapiccola non ha voluto avere questo accorgimento. Le stelle, il cielo, il mare di Fabien, nello stupendo racconto del radiotelegrafista, diventano oggetti quasi casuali; egli ha ripudiato il mestiere del bello scrivere e ha creato un linguaggio corrente, con pleonasmj e ripetizioni, come il nostro discorrere di tutti i giorni. Nella sua opera che ha tanto «parlato» (e Berg fa capolino nella prima pagina dello spartito, dove le diverse voci parlate — «Sprechstimme» — sono descritte a

seconda del segno che le rappresenta nel corso della notazione) questo è stato un osso duro da far rodere al pubblico che per elevarsi doveva a p p o g giorni soltanto all'ascolto. L'esecuzione fiorentina era stata perfetta, aveva avuto il mito della «prima esecuzione», il palpito del debutto, cioè della paura. Qui, invece, era un correre sugli allori. Soltanto l'orchestra era nuova e Previtelli se l'era concertata e educata a meraviglia così che il respiro dell'autore non fosse mai tradito. Ma i cantanti... I cantanti, si sa, che rischio correvano? Già l'avevano cantato, o detto questo spartito (almeno per la maggior parte di essi). Esso era ormai, per loro, una questione di «ripliche» e di fronte a quelle difficoltà, senza rischio, davano il massimo delle loro possibilità, ma non la loro utilità. E, vestiti in borghese, non ritenevano di doversi truccare il volto; «sono gli artisti di prosa, che per recitare si truccano anche quando non sono in costume», pensa l'attore usignolo dell'attore passero, e, poichè le didascalie esigevano abiti borghesi, nessuno aveva imposto loro abiti nuovi, abiti ben stirati, ben tagliati, che dalla realtà venissero ma consentissero che lo spettatore si alzasse verso la poesia. E così la fresca voce e la passione di Maria Fiorenza o i giusti accenti dei suoi colleghi affondavano nella nebbia di quella visione qualunque, da giorno di prova.

Ma Dallapiccola, dicevamo, ha vinto. La sua musica è al di sopra di tutto ciò che è futile e vano e mortale, come Fabien, l'eroe del suo dramma, l'aviatore che vola verso le stelle, a costo di non poterne discendere.

Dei «Coro dei morti» di Petrassi già si è parlato su queste colonne quando fu eseguito, come oratorio, al Teatro delle Arti. Parlare, dunque, oggi, di questa musica, sarebbe inutile. Sarebbe un portare vasi a Sammo, un caricare di lodi il già tanto ammirato compositore romano (un caricarlo di lodi meritate, intendiamoci). Ma un fatto nuovo è avvenuto in questa esecuzione e di questo bisogna discorrere. Parlo della messa in scena. Il «Coro dei Morti», questa volta, infatti, è stato rappresentato come balletto. Un balletto di morti, per intendersi. Di fronte a fondali sui quali erano dipinte grandi onde turchino cupo e lune e comete rosso fiamma (è questo, si vede, a giudizio del pittore Malai, il rovescio delle nuvole, del sole, della luna, delle comete, come devono vederlo i morti), danzatori inguainati in maglie carnicine e celesti o viollette, dipinte con virgole e circoli disposti qua e là sul corpo si contorcevano ora scimmiescamente, ora ginnasticamente, non si sa se per confermare la teoria di Darwin o per commentare i versi di Leopardi che hanno ispirato Petrassi nella creazione di questa musica serena e quasi giocosa, pur nella sua austerità. Se le intenzioni di quel danzatore erano le ultime da me enunciate, diciamo senz'altro che Millos, per una volta tanto, dopo averci dato prova di imbroggiare coreografie e regie con mano di maestro, ha sbagliato. Gli errori sono la forza degli artisti, e Millos rimane per tutti un artista vero anche dopo questo errore.

Non mi rimane più spazio per recensire l'esecuzione dell'«Arlecchino» di Busoni. E me ne rimascio perchè avrei voluto dire quanto la sua freschezza, la sua disinvoltura ci avevano dato gioia e pace dopo uno spettacolo così da mondo di là. Ma del resto siamo qui per parlare di novità e l'«Arlecchino» una novità non è. Ringraziamo Antonino Votto e i cantanti per la spigliata esecuzione e, in particolar modo, Gino Severini per le sue scene ariose e colorite che ci hanno regalato, con quella cara musica, un po' di sorriso.

Paola Ojetti



La Cipria Kaloderma, resa incomparabilmente fine in virtù di uno speciale sistema di preparazione, aderisce e si distende sul viso in modo perfetto e possiede inoltre un delicatissimo profumo

Cipria
KALODERMA
LA NUOVA CIPRIA COSMETICA

KALODERMA S.I.A. MILANO

SIGNORA, FATE VOI STESSA LA PERMANENTE SENZA PARRUCCHIERE

Il «Makedon» è il più grande successo realizzato dalla scienza. Basta inumidire i capelli col «Makedon» e la ondulatione permanente è fatta meglio di qualunque parrucchiere. È privo di qualsiasi sostanza nociva. Evita la caduta dei capelli e li rende soavemente belli. La scatola di «Makedon» nuova confezione 1942, contiene 3 dosi per 3 applicazioni e dura 6 mesi. Costa Lire 14. Si spedisce franco di porto con relativa istruzione, indirizzando vaglia anticipato di lire quattordici alle RAPPRESENTANZA NEOCHINITAL NAPOLI - VIA BERNINI, 64. Le spedizioni in assegno aumentano di Lire 2.



Il segreto
del Sanadon

La formola del Sanadon, studiata specialmente per la cura delle sofferenze femminili, associa in proporzioni scientificamente calcolate estratti di piante (prodotti fitoterapici) ed estratti di ghiandole (prodotti opoterapici) accuratamente preparati con processi moderni, e dotati di un potere medicamentoso indiscusso, come regolatori della circolazione.

Il Sanadon non è uno di quei calmanti del dolore che alleviano per qualche ora le sofferenze, lasciando poi l'organismo nelle condizioni di prima.

Il Sanadon è diretto contro la causa del male e ristabilisce l'equilibrio delle funzioni femminili, che ha una così profonda influenza sulla salute generale della Donna.

Col suo uso regolare scompaiono i disturbi e le sofferenze che purtroppo tante Donne conoscono: ritorni irregolari in quantità scarsa od eccessiva, dolori al ventre ed alla schiena, emorroidi, varici, sensazioni di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, senso di soffocazione, emicranie, vampi di calore al viso, brividi, perdita d'appetito, crisi di nervosismo, di scoramento e d'irritabilità, ecc.

Così si giustifica pienamente il motto del Sanadon:

SANADON

fa la donna sana

B 15

Aut. R. Pref. Milano N. 29741 - XVI

IRRADIO La voce che incanta!

"MICRO-FILM"

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA PER L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO DELLA CINEMATOGRAFIA IN FORMATO RIDOTTO
VIA MARIANO FORTUNY, 20 - ROMA (Flaminio)

ZAZÀ E L'UOMO MECCANICO

di Roberto Bartolozzi

Nella realizzazione cinematografica di «Za-za», l'introduzione di un personaggio coro sarebbe quanto mai opportuna, sebbene la famosa commedia di Berton sia priva affatto di un «Deus ex machina» e di una figura che abbia funzione di commento. La parte del coro l'affiderei senz'altro ad un attore truccato da Léon Blum. (Spero che non sarà troppo difficile trovare tra i nostri attori uno che voglia assumersi l'ingrato incarico di metamorfosare se stesso nella ingrattissima ed ebraicissima effigie dell'ex presidente del Consiglio francese).

Za-za è una povera ragazza che cerca di redimersi e sogna le gioie di una famiglia ordinata e onesta, aspira alle delizie della maternità, quindi, per la società parigina, è una specie di transfuga. Non le riesce, naturalmente, perchè l'uomo che essa ama è già ammogliato e con un amore di bimba. Allora, giù a capofitto nel vortice fino a diventare (cosa che capitano solo in Francia) una «stella nazionale», una specie di simbolo della società francese, l'erede diretta di Marion Delorme, di Ninon de Lenclos, di Manon Lescaut, di Margherita Gautier. La celebrità è con lei, la Francia ufficiale le depone ai piedi le sue più candide orchidee. Non c'è dubbio che donne simili abbiano direttamente influito sul famigerato libro di Blum che tratta del matrimonio e rappresenta una specie di vade-mecum della moderna gioventù francese. Le pagine di Blum si sono riscaldate al tepore della



Vittorio Sanni ne «Gli ultimi filibustieri» (Bellamanna - Cuffaro - distr. Ici).

biancheria intima di Za-za come dentro un'incubatrice.

Ed ecco l'occhialuto e baffuto figlio di un ghetto balcanico, naturalizzato francese, che si assume l'apologia di Za-za e di tutte le «filles» francogalliche. Simile al personaggio di Estruge nel «Cocu magnifique» di Crommelynck, il mio Blum non abbandonerebbe mai le avventure mondane dell'eroina, sempre pronto a farsi scagliare una coppa di champagne sullo sparato della diplomatica marsina usata o nel cilindro da cerimonia ufficiale, plaudente non appena Za-za salta sulla tavola imbandita di un tabarin per sventolare sopra il suo naso le vaporose volute della gonnina di tarlatana. Da simile pathos, da simile clima nascono le pagine immortali di «Le mariage», quelle stesse che un giorno Za-za reciterà a memoria sulla faccia compunta del suo antico amante venuto a proporle una specie di onesta riconciliazione. Sarà Blum, il mio Blum, che aggiustandosi gli occhiali stringendosi, presenterà al Presidente della Repubblica in carica la «stella nazionale», proponendola per la legione d'onore; il mio Blum, che parlando a un comizio di professori della Sorbona additerà Za-za come la

più perfetta figura allegorica della cultura e della civiltà francese.

— Signori professori, baccellieri e baccalauréi, voi vedete in questa donna una creatura che, già discesa sulla china del vizio — come dice la società borghese —, tentava scongiatamente di redimersi sposando l'uomo che amava. La Francia, l'autentica Francia non lo ha permesso. Dalle ceneri di Za-za pentita e redenta nascono le pagine del mio libro immortale! —

Se un produttore audace m'imponesse assolutamente la regia di un film metafisico, vi giuro che l'unico mio imbarazzo consisterebbe nella scelta tra «R. U. R.» di Karel Čapek (di cui la Cines ha in animo — sembra — la realizzazione) e «La sconosciuta di Arras» di Salacrou. Quanto alla «Sconosciuta», ne parleremo un'altra volta, non appena ne leggeremo in un notiziario la prossima realizzazione. Oggi limitiamoci ai suggerimenti, dal fondo cupo della nostra buca, su «R.U.R.».

Pur non avendo dubbi sulla memoria dei nostri lettori, ne richiamiamo rapidamente a galla l'argomento. Un celeberrimo scienziato europeo, dopo studi infiniti, è finalmente riuscito a costruire l'uomo e la donna meccanici, l'uomo e la donna macchinamente infallibili, tutti ordigni, «tutti strumenti»: i «robots», come suo padre li chiama, il «robot» ha per sangue la corrente elettrica, per vene fili ad alta tensione, per muscoli accumulatori, per ossa leve e bielle, per cellule combinazioni di neutroni e positroni, per cervello una tabella di calcoli infinitesimali. Tutti i suoi tessuti: connettivo, osseo, cartilagineo, muscolare, adiposo sono stati fabbricati dal professore. Al «robot» non mancano che i sentimenti, l'anima (cosa assolutamente trascurabile), ciò che ha il vantaggio di permettergli di poter fare a meno dell'amore, di non aver affatto paura della morte, di sputare tranquillamente sulla faccia di suo padre: insomma, è il più perfetto «cinico» dell'età moderna, davanti al quale Diogene sarebbe caduto in deliquio. Esternamente il «robot» si presenta né più né meno che col nostro aspetto fisico, e ciascuno di noi, vedendo seduta una «robote» a un bar cittadino, non avrebbe nessuna difficoltà a offrirle una bitter-china. Costruiti in serie nelle varie succursali che il professore ha impiantato in tutto il mondo dando alla ditta costruttrice il nome di «R.U.R.», cioè «Rezon's Universal Robots», i «robots» un giorno s'accorgono di essere in numero straordinario. Forti di se stessi e del proprio assoluto raziocinio, partono freddamente alla conquista della Terra per sopraffare inesorabilmente l'uomo naturale, l'uomo teistico, e iniziare il regno dell'uomo artificiale, ateistico. Quello che non è riuscito al Golem ebraico riuscirà al «robot» cecoslovacco. Senonché, una delle assistenti del celebre professore, in un impeto di ribellione, brucia le formule di costruzione dei «robots», sc'chè di questi uomini e donne meccanici non se ne potrà costruire più; ma quelli che esistono sono più che sufficienti a distruggere l'umanità. Ed ecco che a un povero robot, che aveva in sé alcuni sbagli di fabbricazione e non rispondeva esattamente alle formule, capita di non poter essere più aggiustato. C'è in lui qualche cosa d'imperfetto, di storto, che lo rende quasi simile agli uomini veri. Ma uomo non è, robot nemmeno. Che diavolo è? Non si sa. Alcunchè di misterioso, d'indistinto, di confuso nasce in lui, e mentre i suoi perfetti fratelli muovono in guerra contro gli uomini, a lui tocca rimanere in gabbino accanto a una «robote» che, anche lei, ha bisogno di una leggera riparazione; ed è qui che egli



Luisa Agosti, che vedremo nel film Scalera «Il fanciullo del West» (Fotografia Ferri). - Nicoletta Parodi nel film Lux «Il brichino di papà» (Fotogr. Vanelli). - Renzo Sabatini, che vedremo in «Incontri di notte» (Pr. Arno-Iris; distr. Tirrenia; F.c.I. Luxardo). - Caterina Boratto ne «Il romanzo di un giovane povero» (Pr. Sala - Distr. Miaerva; fotografia Ludovic.).

UMBERTO DE FRANCISCIS: DOCUMENTARI

Per i figli del popolo (L. U. C. E.) — Nel settore dei documentari di propaganda sulle Organizzazioni del Regime è difficile far meglio per quanto è facile far male: la retorica è in cinematografo un trabocchetto pronto ad ogni svolta. Giovanni Battistoni, realizzatore di questo documentario sull'assistenza agli allievi delle scuole se l'è cavata benissimo proponendosi di narrare la realtà pura e semplice, così come passava davanti al suo obiettivo, senza curarsi di ottenere degli effetti. L'assunto, mai tanto lodevole come in questi casi, è stato premiato dalla buona riuscita del racconto cinematografico sintetizzato in un susseguirsi di visioni efficaci e sempre aderenti a quello che deve essere il vero volto di una organizzazione per l'infanzia.

Come nasce un cortometraggio (L. U. C. E.) — Il documentario realizzato con cura da Vittorio Solito è un po' un'autobiografia dell'Istituto Luce. Il soggetto si propone infatti di mostrare come, e attraverso quali complesse operazioni, si realizzi un cortometraggio d'attualità, o di fantasia.

Come tutte le autobiografie (meno quella di Alfieri) questa pecca di tenerezza nei confronti dell'oggetto trattato. La perfetta imparzialità è una dote non rara ma addirittura introvabile e del resto abbiamo sempre pensato che per fare un buon documentario sul cinematografo si dovrebbe giungere al paradosso di farlo realizzare da uno che non ha mai fatto del cinematografo.

Viene scoperto nell'atto di compiere una specie di carezza alla sua compagna, sussurrando vaghe e primitive parole d'amore. Il robot ha un'anima, il robot, forte della sua meccanicità fredda e infallibile, potrà anche godere degli umani sentimenti, a patto di essere sbagliato, di possedere un leggero difetto di fabbricazione. Così costituito, non c'è dubbio che, domani, il mondo sarà suo.

A parte questa tenerezza inevitabile, e che non deve essere, del resto, considerata del tutto come pecca, il documentario realizzato da Solito è non soltanto grazioso ma interessante. Ha innanzitutto il merito di svolgere esaurientemente l'argomento e di appropinquare tutti i particolari, anche quando l'azione cinematografica viene ad essere inquinata da un po' di freddo tecnicismo.

Si tratta di peccati lievi, come si vede, inavvertite dal pubblico che ha gradito il boccone inconsueto. L'autobiografismo è accentuato dall'inserimento di pezzi relativi ai migliori documentari prodotti quest'anno dall'Istituto. Abbiamo potuto perciò vedere registi, tecnici al lavoro, abbiamo veduto sfilare i laboratori di sviluppo, stampa e montaggio, abbiamo assistito ai meravigliosi viaggi e alle non meno interessanti metamorfosi delle «pizze» di celluloidi. Il pubblico si è mostrato più che contento e ciò può bastare alla soddisfazione dei realizzatori. Tecnicamente, e non poteva essere altrimenti, questo documentario è eccellente. Vogliamo aggiungere che forse con la stessa materia si sarebbe potuta tentare una interpretazione poetica del lavoro dei documentaristi. Ma poiché questo proposito era lungi dalle intenzioni dei realizzatori, non ci resta che sottolineare la riuscita della visione descrittiva rimandando ogni discussione sugli intenti poetici ad altra occasione.

Umberto de Franciscis

Credo che non si debbano spendere troppe parole per mettere in rilievo la tesi dell'autore e, in pari tempo, per dimostrare la straordinaria «vis» cinematografica di «R.U.R.», che, se ha un difetto, è quello di poter cadere lungo la strada già battuta da «Metropolis». Come se la caverà il regista? Io non esiterei a far leva su quello sbaglio di fabbricazione per rovesciare completamente la tesi di Čapek e manderei il

UNA commedia di GIACOBETTI

di Francesco Gullari

Forse mi sbaglierò, ma penso che dopo questa nuova prova scenica, *Notte nella casa del ricco* (definita volutamente «tragedia moderna», mentre si svolge circa ottant'anni or sono ed è, quindi, in costume), occorre fare una revisione di valori e di sostanza a proposito di Betti commediografo, di Betti poeta, di Betti scrittore. Egli (che, in complesso, ha sempre meritato una viva stima per la sua serietà) appare scrittore ad orecchio, come un musicante che suona uno strumento senza conoscerne il segreto ma ad estro e senza sapere leggere le note dello spartito: come un musicante che compone senza aver appreso o senza avere in sé la scienza e la segreta natura della musica. Betti si è sempre attenuto ad uno stile, vario e incerto, tant'è vero che in ogni sua opera drammatica, dalla *Padrona al Paese delle vacanze*, ha mutato metro e genio ispiratore. Egli è proprio un tormentato dell'ispirazione: di massima ha preferito i russi (con Cécov in testa) ma s'è rifatto anche all'ultima letteratura nordamericana; e se ha una sua propria lingua, la sua poesia, al pari dei suoi racconti o frammenti, e le sue commedie, risentono ora di questo ora di quello scrittore, echeggiano dei modi dell'uno e dell'altro. Non sarebbe strano s'egli si fosse scelto un autore a modello, nel caso avesse sentito il suo spirito idealmente vicino a quello di un altro maggior scrittore; ma ciò non è avvenuto. Dopo venti anni d'attività letteraria, di cui sedici d'attività teatrale, Betti ancora cerca una stabile dimora spirituale dove alloggiare le sue idee, le sue immagini qualche volta gustose, e tenta o questa o quella maniera senza esser contento né di sé, né di ciò che scrive. La tragedia *Notte in casa del ricco* presenta, addirittura, un caos d'ispirazioni ed echeggia di motivi, di situazioni, di frasi di almeno una decina d'autori famosi.

S'apre il sipario e la scena del prologo ed il clima di esso e quel che dicono i personaggi ci fanno ricordare l'inizio dell'*Anna Karénina* e di qualche dramma di Dostojewski: in una stazioncina dimenticata, di notte, nell'attesa di un treno che parte all'alba, due passeggeri si raccontano i propri casi; denudano la propria anima; uno dice che viene dal carcere ed ha un conto da regolare con l'amico che l'ha mandato in galera da solo, invece di fargli compagnia come avrebbe dovuto perchè insieme erano colpevoli del medesimo colpo ladresco; e l'altro racconta d'intendersela con la figlia del padrone. Al momento di separarsi scoprono che entrambi si dirigevano allo stesso paese, dallo stesso uomo (il più ricco e potente del luogo): l'amico del primo ed il padrone e benefattore del secondo. Promettono di dimenticare l'uno le confessioni dell'altro.

S'apre il sipario sul prim'atto e vien facile ricordare l'Hauptmann

robot sbagliato a scuola da un uomo, e la «robote» a prendere da una donna di questo mondo lezione di sentimenti. Altro che «Pigmaliote» di Shaw! La difficoltà consisterebbe nel trovare un uomo e una donna di sentimenti tanto puri da poterli insegnare alla coppia meccanica, in modo che in lei nascesse una vera umanità. E' possibile trovarli? Proviamo a bandire un concorso.

Roberto Bartolozzi

d'Animo solitarie; più in là, alla fine il Giacomo della *Morte civile*; e, intanto, fra essi circola aria isbeniana. Siamo nella casa del ricco; è sera. Alcuni eminenti cittadini gli propongono d'entrare a far parte del Consiglio della città e gli offrono la maggior carica, quella d'assessore. Uno degli adulatori prospetta persino un matrimonio tra il proprio figlio e la figliola del ricco Valerio, Adelig. Sarà un matrimonio e insieme un mercato: Valerio accetta. Ed ecco giungere il vendicatore, Mauro, l'amico tradito che s'appresta ad appianare la tremenda ingiustizia che l'ha colpito: prima di morire, cioè prima di partire per l'eternità, vuol mettere in ordine le proprie cose, non lasciare a Dio l'incumbenza del castigo (come s'esprime Betti).

Mauro entra in scena e sembra insieme un ergastolano, un pellegrino, un mendicante, un vagabondo; con un mantellaccio, un vestito di fustagno, un sacco (che contiene le carte del processo), le carte che potranno rovinare Valerio ed annientare la sua potenza e la sua ricchezza) sembra proprio il Corrado della *Morte civile*. E da qui tutta la tragedia s'impregna di stile giacomettiano, sì che essa può dirsi scritta non tanto da Betti ma da... Giacobetti! Può sembrare una freddura; e non lo è.

Al second'atto i due, Valerio e Mauro, chiariscono i propri sentimenti, mettono sulla bilancia le loro pene, si dicono le proprie colpe: Mauro pretende la donna che l'amico Valerio, mandando in galera s'è tolta in moglie, e non potendo essa venire perchè morta da anni, chiede la figlia di lui: Adelia. Sì, almeno quella; della ricchezza non gli importa. Ossessionato come Osvaldo negli *Spettri*, Valerio trama allora il modo di poterli sottrarre e distruggere quelle carte compromettenti e ne dà incarico al segretario Tito. Questi, che aveva con Mauro un segreto da cancellare, la seduzione di Adelia, propone al padrone d'incendiare la capanna dove Mauro aveva riposte le carte compromettenti e dove dormiva, e spinge lo stesso Valerio ad appiccicarvi il fuoco, senza tuttavia obbedire al suo ordine di farne prima uscire l'amico. A delitto compiuto si apre il sipario del terz'atto, fra bagliori d'incendio come in *Fuochi di Sangiovanni*. Ora il rimorso attanaglia l'animo di Valerio che accusa, quale responsabile della morte di Mauro, Tito.

E vieppiù invecchia contro di lui quando apprende che egli ha contaminato la purezza della figliola Adelia. Qui la tragica storia si conclude con un'altra morte. Betti tenta anche il mito, come O'Neill. I figli piangono le colpe dei padri; e infatti Adelia, al corrente di tutto, piena di disgusto per la vita del padre, per quella del suo amante e fors'anche per la propria, s'avvelena (classica morte ottocentesca) e scende dalla sua stanza per fare una bella morte in scena. Le ultime battute della tragedia portano Betti a ricorrere al d'Annunzio più deteriore.

E' con apologeti siffatti che Betti s'è acquistata fama di commediografo d'eccezione.

L'interpretazione e la regia (di Ricci) sono state pari alla incertezza del lavoro, al suo grigiore ed alla sua pesantezza; ed hanno fatto sì che apparisse maggiormente macchinoso e falso, non solo letterariamente bensì sentimentalmente e poeticamente. Renzo Ricci, ch'era Valerio, è ricorso a tutti quegli artifici di voce d'espressioni e di gesti che più volte gli abbiamo rimproverato: sembrava un bardo, ma norvegese; e, al principio, aveva preso anche un atteggiamento byroniano.

Giulio Oppi, ch'era Mauro, ha fatto di tutto per rendere maggiormente fiacca ed inconsequente, o almeno problematica, la sua missione di alto giustiziere, e la voce tenebrosa l'ha aiutata a dovere. Eva Magni, ch'era Adelia, è sembrata la più in carattere: interamente nel personaggio della ragazza emofila e vittimistica, predestinata ad amare di appiattito e poi a morire; anche lei aiutata molto dalla voce. Bianchi, che era Tito, m'ha persuaso nei primi due atti. Che dire di Gastone Ciapi-

ni, uno dei maggiori della città? Un capolavoro di gigioneria.

Da anni non si vedeva a teatro ed all'Eliseo, che ha ormai tradizioni nobilissime, tanta bella gente per una «prima»: i più bei nomi della letteratura e dell'arte vi s'erano dati convegno; e tutti hanno teso le orecchie attentissimi. Tranne i colpi di tosse, non s'avvertiva in sala altro rumore. Alla fine del terz'atto gli applausi si sono mescolati agli zitti, ripetuti. Ma Betti è comparso lo stesso a ringraziare.

Diceva un collega assai sottile (per la cronaca: Alfredo Mezio): «Tutto, considerato, questa commedia (o tragedia) è meglio di una commedia di Betti».

Anche questa non è una freddura.

Dina Galli quest'anno, proprio ad inizio di stagione, ci ha delusi. E' sempre, sì, la vispa la briosa la tintinnante (per via dei braccialetti e degli amuleti che ha al polso) l'inesauribile Dina, coi sette spiriti come i gatti; ma con un repertorio fiacco e melenso, attorniato da una serqua d'attori mediocri, non può più tener desta l'attenzione degli spettatori per due ore e mezzo. Or'è poco ha abbandonato l'Argentina, cedendo il posto a Donadio e lasciandoci un cattivo ricordo con la «novità» d'Eligio Possenti: *Villetta alla periferia*. Possenti ch'è un giornalista navigato e furbo, ed è anche critico oltre che



Carlo Ninchi, interprete di "Stasera, niente di nuovo" (Prod. Italiane realizza. dell'Italcine - Distr. Icar fotogr. Varesi)

commediografo, dovrebbe sapere che una commedia nata in dialetto portata che sia in lingua perde profumo e sapore; infatti, volendo prestar fede a quanto scrissero l'anno scorso i colleghi milanesi per *Villetta fora de porta*, data dalla compagnia veneta di Micheluzzi, il successo fu grande e la vicenda (che, fra litigi di condòmini puntigliosi, oppone due coppie d'innamorati, giovani i primi e maturi i secondi, con un rovesciamento finale delle rispettive situazioni sentimentali) apparve garbata, fragrante di sottile ironia e tutt'altro che sdoleipata. Al converso, trasportata in lingua, è venuto fuori il rovescio della medaglia: ciò che in dialetto era ingenuo e gentile (basta rileggere i due titoli), fresco e schietto, è divenuto forzato e pesante, abusato e sciatto. Le repliche della commedia sono state due. Poi la Galli è passata a Giannini e a Leo Lenz.

Gli spettacoli del Teatrogruf (lodevoli come esercitazioni e come censi-

mento di valori giovanili) non sono che recite di studenti, nient'altro; di studenti che si sono autodefiniti attori e attrici, guidati da studenti che si sono autoeletti registi i quali mettono in scena opere di studenti che si considerano commediografi. Se n'è avuta una riprova alla rappresentazione delle due novità di Eanno De Concini, *Il morto e il padre del morto* e *Don Giovanni*, novità che hanno inaugurato l'attività per l'anno XXI. L'anno scorso i giovani teatranti vollero polemizzare affidandosi ad un repertorio eminentemente di punta ed elessero a loro padri spirituali Betti, Landi e Lodovici. Quest'anno l'orientamento è diverso: giovani a tutto spiano. E la navigazione sarà più procellosa. Ma perchè mescolare Fabbri e Pinelli con Angeli e Terzon, e peggio, con Caballo, Chiavarelli, De Concini e Ribulsi? E perchè mettere nel mazzo Seneca e un autore dell'Ottocento (ancora segreto)? Idee chiare ci vogliono, anzitutto.

In quanto ai due lavori di De Concini, il primo rimastica, senz'averli digeriti, motivi pirandelliani e sansecundiani (tanto per nominare solo gente di casa) e tratta, con un confusionismo esemplare, di un padre che vuol piangere il figlio morto mentre una specie di «coro» pretende, con sballati appigli, togliergliene il diritto; il secondo, vieppiù informe nell'espressione e nelle intenzioni, presenta un Don Giovanni da strapazzo che all'ultimo appare, ironicamente (!!), sessantenne in camicia e in berretto da notte e viene ucciso da un padre che lo credeva seduttore della figlia (la quale era stata invece preda del suo innamorato). Degli attori e della regia è superfluo parlare. Dirò soltanto che la Toschi (a parte la sua presunzione) non ha fatto male (ma non credo si possa ripetere con lei il felice caso della Proclamer); e che Gianni Marchesini s'ostina a recitare, pur con la sua voce impossibile. Che cosa aspetta a togliersi (con un'operazione) quei difetti di pronuncia?

Francesco Callari

NOTIZIE

Da alcuni giornali svizzeri apprendiamo che la casa hollywoodiana Columbia porterà sullo schermo il romanzo autobiografico di Jack London "Martin Eden", affidandone l'interpretazione principale a Glenn Ford e Claire Trevor; che Michèle Morgan ha sposato l'attore nordamericano Gerard William Marshall; che Joan Crawford si è risposata per la terza volta (dopo Douglas Fairbanks junior e dopo Franchot Tone, il terzo marito è il signor Philip Terry); che Pola Negri è tornata sullo schermo nel film "Per chi parlano le campane" dove interpreta una parte di donna matura; che la figlia di John Barrymore, Diana, ha esordito nel film "La squadriglia delle Aquile" (e con lei entra in scena, nel campo drammatico e cinematografico, la quarta generazione dei Barrymore); che Lon Chaney junior è comparso, a fianco della bella e bruna Helen Parrish, del film "La diligenza postale"; che Germaine Aussey, divenuta la signora John Ringling-North, non recita più e dirige un gran circo equestre di cui è proprietaria il marito.

Il "Quo vadis?" di Sienkiewicz sta per avere a Hollywood la sua quarta edizione cinematografica dopo quella di Pathé (1902), e le due italiane (Guazzoni nel 1913 ed Ambrosio nel 1923), ecco ora l'ex marito di Mirna Loy, il regista Arthur Hombrow, ripensare ad un nuovo adattamento con Lana Turner nella parte di Lina e Robert Taylor in quella di Vinicio.

Prossimamente Jacques de Baroncelli inizierà le riprese del film "Lumegarde", tratto dall'ultimo romanzo di Pierre Benoit e dialogato da Colette; lo interpreteranno, nelle parti principali, Edwige Feuillère, Amé Clarand e Irène Bonheur.

Charles Vanel, che divise già dodici anni or sono un film "Dans le sud", di cui fu interprete principale, torna alla regia per un film che si svolgerà nell'Africa orientale francese.

Charles Boyer è diventato ad Hollywood il seduttore n. 1, superando il fascino di Gary Cooper e di Clark Gable; dopo "I racconti di Manhattan", film che ha ottenuto un enorme successo e nel quale ha avuto per compagna Irene Dunne, Boyer s'appresta ad interpretare altri tre film rispettivamente con Betty Davis, Deana Durbin e Greta Garbo; e in un quarto sarà nuovamente a fianco della Dunne.

Viviane Romance sembra non aver molto i soggetti ideati dopo aver impersonato ultimamente "Carmen" (che ci fu presentata già da Raquel Meller, da Geraldine Farrar e da Edna Purviance) eccola ora proporre una nuova "Atlantide" (Antinea fu già la Napierkowska e poi Brigitte Helm).

Sempre simpatica...

Esso propaga e tutti, ovunque si trovi, le sue gioie di vivere. Ma soltanto il senso di benessere conferisce questa intima energia.

GARDAN

gioca ad eliminare i piccoli dolori e i disturbi quotidiani e ripristina subito il solito buon umore.

Tubo da 10 compresse da gr. 0,5
Astuccino da 1 compressa da gr. 0,5

La delicata bellezza...

... della farfalla è tutta in quell'impalpabile polvere variopinta che ricopre le loro sottili ali. La Cipria GIBBS, la quale aderisce perfettamente ed uniformemente alla pelle del volto ed è presentata in otto moderne tonalità di colore, costituisce il tocco finale apportato alla vostra grazia ed alla vostra personalità.

Gornaliera Opione
Bellezza Buona salute

Cipria
GIBBS

S. A. STAB ITALIANI GIBBS - MILANO

SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L.18.50 presso le Profumerie e farmacie oppure vaglia a S.A.F. - Via Legnone, 57 - MILANO

ORMOLUX

VEDERE NEL PROSSIMO NUMERO

"I CAVALIERI DEL DESERTO"

Pochi CONTRO la morte

Libia 1914. La conquista della nuova colonia è un fatto compiuto. Le valorose truppe che sbarcarono sulla quarta sponda e che vittoriosamente sbaragliarono le forze nemiche, stanno ora rastrellando il terreno degli ultimi superstiti, addentrandosi nel deserto e affrontando a viso aperto le numerose imboscate dei ribelli nascosti dietro ogni cespuglio, dietro ogni duna. Hanno di fronte, i nostri, un nemico astuto e insidioso che, soccorso da alcune potenze europee alle quali non garba l'insediamento dell'Italia sulla sponda africana, tentano invano di ostacolarne la marcia vittoriosa fino ai limiti del deserto.

Un ufficiale italiano in procinto di andare in licenza — il capitano Serra — venuto a conoscenza di un agguato preparato da uno sceicco ribelle contro una nostra colonna, organizza una carovana leggera e, a marce forzate, tenta di raggiungere la colonna per avvertirla dell'imminente pericolo. L'avventura che corrono questi pochi uomini coraggiosi, in mezzo agli agguati del deserto, oltrepassa i limiti della realtà per toccare i vertici della leggenda. Soltanto, continuamente insidiati da gruppi di ribelli che agiscono su un terreno di per se stesso insidioso; tormentati dalla sete e dal simon implacabile, questi uomini dotati di un coraggio indomito proseguono nella loro corsa attraverso il deserto, corsa che potrebbe sembrare pazzesca, per poter soccorrere i compagni votati a una sicura morte.

A questi uomini straordinari che sfidano la morte fino ad intimidirla, si accoppia una fanciulla indomita, Ara, allevata da uno sceicco fedele all'Italia. Insieme, i soldati italiani e i fedeli indigeni, lotteranno oltre ogni sacrificio per arrecare aiuto ai compagni che, ignari, proseguono nella loro marcia pericolosa. Asserragliati in una casa diroccata, gli uomini del capitano Serra attirano su di loro l'attacco dei ribelli e lottano instancabilmente, in mezzo ad agguati di ogni sorta, finché non arriva in loro soccorso la colonna italiana messa sull'avviso dall'eroismo di un fedele indigeno. Tra il capitano Serra e l'ardimentosa Ara (che si rivela poi per una fanciulla italiana orfana custodita dallo sceicco fedele) fiorisce un delicato idillio che concluderà l'avventurosa vicenda.

Sono questi, sommariamente, i fatti che ci saranno raccontati nel film di produzione Aci «I cavalieri del deserto» realizzato da Gino Talamo con la collaborazione di Osvaldo Valenti e interpretato da Luisa Ferida, Osvaldo Valenti e Guido Celano. Il regista, con gli interpreti e i principali collaboratori, si trova da più di due mesi in Libia dove la lavorazione prosegue senza soste, sullo sfondo dell'Africa infuocata.

Y.

L'attore autore Pierre Brasseur è tornato a scrivere commedie: una, "L'enfant et les Fées" l'ha ultimata per sua moglie Odette Joyeux; una seconda, "Le crime", per se stesso. Ambedue le commedie saranno ridotte in film.

Da un romanzo della scrittrice Pearl Buck (l'attrice della "Buona terra") è stato tratto a Hollywood un soggetto cinematografico che è stato affidato all'interpretazione dell'attrice Hedy Lamarr (ex Kissler): il film s'intitola "Dragon".

Americanote. Per non annoiarsi ed occupare il tempo in modo piacevole. Grace Moore, notissima soprano ed attrice cinematografica ritirata dalle scene liriche e dai teatri di posa, ha scritto un libro che contiene tutte le ricette gastronomiche apprese durante i suoi innumerevoli giri artistici in tutti i paesi del mondo. Sembra che la ricetta più importante sia quella di una crema calda di cioccolato confidatela del re Gustavo V di Svezia.



Osvaldo Valenti e Luisa Ferida in Africa mentre si gira "I cavalieri del deserto" (Prod. Aci - distr. Aci Europa) - Carla Del Poggio e Guido Notari in una scena di "Signorinette" (Prod. Imperial - distr. Ici: fot. Bragaglia) - Rubi Dalma e Luigi Cimara in una pausa di "Napoleone a Sant'Elena" (Prod. Era-Scalera).

"SIGNORINETTE"

A TU PER TU COI SOGNI

Forse qualcuno sorride di te, signorinetta, se parli seriamente come una donna o se ti ribelli ancora come una bambina. Forse qualcuno anche ne soffre. Ma non immusonirti, perché chi non crede alle tue parole continuerebbe a sorridere e chi vi crede troppo, a soffrire.

Tu mi dirai: «chi sei per darmi consigli su qualcosa che forse non capisci?» Non sono io, signorinetta, a consigliarti. Vanda Bontà ha svelato i tuoi sogni ed ora ne hanno fatto un film, che il regista Luigi Zampa ha terminato da poco. Anch'io vorrei parlare a tu per tu, coi sogni, con quelli di Renata, gaia, distinta, sbarazzina, con i sogni di Iris, occhi timidi e sognanti, di Paola (o Paolona, come la chiami tu) e di Gisella, quella che tutti reputano donna fatale in sedicesimo. Vorrei suggerire a Renata, impersonata sullo schermo da Carla del Poggio, che sognare una travolgente avventura d'amore e lasciare il giovane dentista (al secolo Roberto Villa) per un romanziero che ha già troppo vissuto, non è il miglior modo per attuare il proprio sogno. Vorrei, insomma dar ragione alla piccola Iris, incarnata da Paola Veneroni, allorchando va in cerca del bel Roberto per consigliarlo a ritornare da Renata e starle vicino.

Con i sogni di Paola non importa parlare a tu per tu. Ciò che fa soffrire Paola è ben visibile: è la sua goffaggine fisica che la fa arrossire e non è bello parlarne; la sua bontà, d'altra parte, non ha bisogno di consigli. Ascoltiamo solo

la sua voce che contrasta per gentilezza con il suo personale e ce lo fa dimenticare. Avremo la sua riconoscenza.

Qualche parola, invece, ai sogni di Gisella, che sullo schermo ha le sembianze di Anna Mari. Con quel suo mistero sul fidanzato lontano e quella sua lite in famiglia, non ci sembra poi tanto «fatale» quanto le parvenze potrebbero far credere. Anche il tuo sogno, Gisella, è il sogno di tutte le tue compagne, pieno di ingenuità. Solo il modo con cui ti si è presentato è diverso da quello delle altre e non ti deve ingannare. Anche tu, solitaria, misteriosa, già donna in confronto alle altre, quando, la mattina, passi con i libri sotto il braccio, trovi qualcosa che ti accompagna, anche nell'aspetto, alle compagne. Anche tu, come loro, aspetti il giorno in cui la signorinetta finirà per lasciar posto alla donna. Il tuo sogno, allora, smetterà di essere sogno per divenire vita e, forse, nostalgia.

X.

Il film "Signorinette", prodotto dalla Imperial Film, distribuito dalla Ici e diretto da Luigi Zampa, è stato tratto dal romanzo omonimo di Vanda Bontà, sceneggiato da Luciana Peverelli e interpretato da Carla del Poggio, Paola Veneroni, Nives Paoli, Anna Marz, Maria Jacobini, Roberto Villa e Giudice Gora.

A fine mese avrà luogo a Budapest una riunione della Camera internazionale per la cinematografia: argomento principale delle varie discussioni sarà la precisazione dei diritti d'autore nell'opera cinematografica.

GIUSEPPE MAROTTA:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

A TUTTI — Lo volete un racconto brevissimo e significativo sulla sfortuna negli affari? Protagonista: G. B. A. Blucheron-Alzaia, uomo sui quarant'anni o poco meno. Si era adattato a tutti i mestieri, ma sempre con esito disastroso. Era spazzino in Provenza, quando sopravvenne un'inondazione che si protrasse per mesi e mesi. Essendosi rivelata ridicola la presunzione di scoprire sull'acqua, G. B. A. fu licenziato. Trasferitosi in Birmania, fu assunto da una società per la demolizione di vecchi edifici; ma un terremoto rase al suolo l'intera città e G. B. A. si trovò di nuovo sulla paglia. Alle corse: G. B. A. Blucheron-Alzaia fu costretto ad accettare le mansioni di boia di Grénoble. Lo stipendio fisso era irrisorio; ma in caso di esecuzioni G. B. A. avrebbe avuto diritto a una forte somma a titolo di premio e rimborso-spese. Senonché, per dieci lunghi anni non ci furono condanne a morte nella città di Grénoble. G. B. A. era diventato l'ombra di se stesso. Si nutriva di lupini; anzi se non avesse realizzato qualche guadagno extra (tagliava per esempio con la mannaia, a un tanto al cento, i sigari dei più accaniti fumatori di Grénoble) sarebbe morto di fame. Alle cortissime: una sentenza capitale fu finalmente pronunciata. La notte che precedette il mattino fissato per l'esecuzione, G. B. A., dilaniato dall'ansia e dalla gioia, non chiuse occhio. E con questo? All'alba, non appena lo videro, i carcerieri si misero a sogghignare. «Il condannato è forse evaso?» gemette Blucheron-Alzaia, sentendosi mancare. «Dio lo volesse — gli risposero con simpatia. — Potrete sempre sperare che lo riacchiuffassero. Ma vedete, quello era un uomo dispettosissimo. In poche parole: è morto di polmonite un'ora fa». Si udì un tonfo sordo. «Bel tipo anche questo — disse il più scientifico dei carcerieri, dopo aver accostato uno specchietto alle labbra del riverso e immobile G. B. A. — Guardate: gli corre dietro». E o tempora, o mores.

LINDA 1919 — Il cortometraggio a soggetto non fa parte dei generi permessi. Il vostro progetto è comunque da lodarsi per la nobiltà delle intenzioni, seppure elementarissimo e ingenuo dal punto di vista artistico.

CARLETTA — Minello è nato ventun anno fa. Che idea, che io vi mandi al diavolo. Non mando mai al diavolo nessuno: ho troppa paura che poi ci si trovi bene e non me ne serbi la minima gratitudine.

TRIESTE 7 — Grazie della simpatia. Moltissimi lettori mi trovano simpatico, ed io non dubito che siano sinceri; però ho notato che se qualche volta sto per annegare, o per cadere sotto un tram, tutti indistintamente i miei ammiratori sono occupatissimi altrove. D'accordo: Luisa Ferida è molto brava; ma quanto mi ha divertito in «Orizzonte di sangue»: Quella grinta, quel frustino, quel vestito, quella presunzione di poter essere, al tempo stesso, una bella ragazza e Javert... Luisa, per carità. Fate appello a tutte le risorse del vostro temperamento, e la prossima volta che un produttore oserà chiedervi di odorare di selvatico in un film, prendetelo a calci. E tu, battuescia, voglio dire Valenti, dille una mano.

B. B. B. ROMA — Vorrei sapere perché pungeti con la vostra dannata ironia chi vi confida di essere innamorato di Greta Garbo, mentre sapete benissimo che voi lo siete più di tutti. Maledizione, voi conoscete il mio segreto e morrete. Proprio ieri ho scritto un'identica appassionata lettera a Greta Garbo e a una commessa del bar all'angolo, fissando un convegno a Villa Borghese per domenica prossima. Sono curioso di vedere quale delle due verrà; anche perché debbo prendere una decisione, vorrei sposarmi dentro febbraio o marzo.

MOGLIETTINA TASCABILE — Sensibilità, orgoglio, eleganza denota la vostra scrittura. Lieto delle vostre buone disposizioni per me, mi auguro che «Mezzo Miliardo» riesca a piacervi. Scusatelo se non cede alla tentazione di dimostrarvi che Campanile ha molto ingegno; ma non conosco nulla di più noioso ed inutile di un discorso sull'umorismo.

A. S. VENEZIA — Che cosa penso di fare nell'avvenire? Mi darò all'agricoltura, immagino. Debbo approfittare del fatto che una mia ricchissima zia, testè defunta, mi

ha lasciato in eredità venti grossi vasi da fiori. No, la mia casa non è un harem, e tanto meno io ne sono il pascià. Non ne ho il fisico: non sono abbastanza bruno, né abbastanza stupido. Mi lusingate, supponendo che la mia conversazione sia «sfavillante». Figuratevi, invece, che la mia cara Maria non tollera che io le parli al buio: dice che vedersi intorno qualche oggetto, mentre io le parlo, è già un conforto.

NORINA - BARI — Quando dite che il vostro amore per Massimo Girotti, che dapprima era spiritualissimo, sta ora impadronendosi anche dei vostri sensi, io debbo, per ritrovare i miei, essere asperso di acqua gelata e sottoposto agli energici scossoni di una dozzina di robusti parenti ed amici. Rientrate in voi stessa, signorina; possibilmente per la via del cervello, o, meglio ancora, per quella di un sollecito imbroccato matrimonio.

GIULIANA 18 — Non stento a credere che mi troviate, come individuo fisico, assai brutto. La verità può essere ostacolata, ma finisce sempre per trionfare.

I FRATELLI GIONATA — D'accordo sulla bravura di Valenti in «Orizzonte di sangue». Un altro attore magari avrebbe preso sul serio la parte di Alioscia; invece era evidente che l'inimitabile Osvaldo giocava col suo personaggio come il gatto col topo, come la psicologia russa con Gennaro Rigbelli, come chi s'è visto s'è visto.

UN MARINAIO SOMMERGIBILISTA — Di Zita Zeleczki so soltanto che è una bella e brava attrice ungherese. E a che mi servirebbe sapere di più? Piuttosto mi sembra di aver scoperto come si fanno i cognomi in Ungheria. Si prendono una certa quantità di «o», di «z» e di «k», si mesco-



Dorothea Wieck nel film "Andreas Schlüter" (Terra-Film Unione).

lano vigorosamente, e quello che viene fuori viene fuori. Scherzo, si capisce, cari amici ungheresi: magari il suono della parola Zeleczki è fra i più dolci del mondo.

T. GIMEGIAN - VIAREGGIO — Ho ricevuto l'abbonamento militare offerto dalla piccola armena Anning Szazian, di Milano, e l'ho assegnato a un nostro soldatino. Non mi è mai capitato di intraprendere il viaggio Roma-Milano per baciare i riccioli di una bambina, ma credo che questa volta ne varrebbe la pena.

AQUILA DI GUERRA — Immaginate che negli occhi di Lia Corelli nuotino faville d'argento? In verità nuotavano, ma poi hanno ceduto, e sono affogate. D'accordo su Alida Valli, ma meriterebbe sempre parti d'impegno. Dannata Valli; credo che in «Noi vivi» abbia approfittato di ogni minima disattenzione di Alessandrini per dar sostanza a un personaggio che non ne aveva.

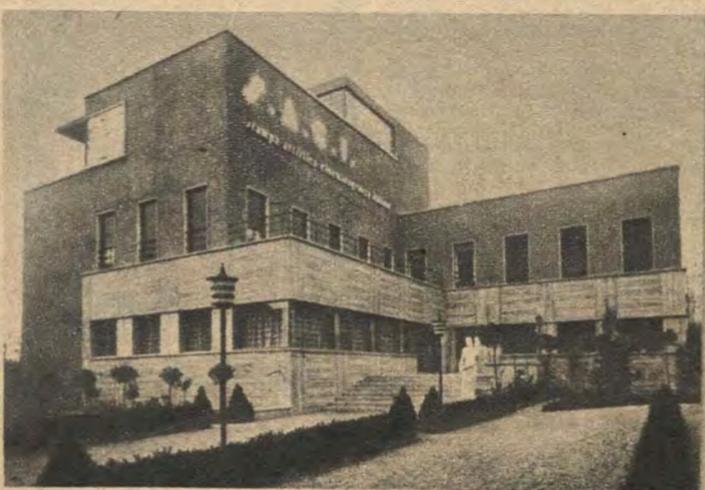
PULCINELLA — Sul serio non mi dispiacciono i vostri versi. Da essi bisognerebbe soltanto, a mio avviso, eliminare il superfluo. Lo so che non è facile mirare all'essenziale; dovrete però sforzarvi, dopo aver scritto «Ci promettemmo lettere e ricordi — come se l'amiezia — non fosse un'abitu-



Una Madre e il Chlorodont

I miei genitori mi hanno abituata assai per tempo all'uso regolare del Chlorodont per la cura dei denti. Conosco dunque per esperienza personale come esso sia una benedizione per mantenere i denti sani. È naturale che a mia volta abbia abituato i miei bambini, dall'età di 3 anni in poi, ad usare il Chlorodont due volte al giorno, la mattina e più ancora la sera, prima di andare a letto.

pasta dentifricia
Chlorodont
sviluppa ossigeno



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI-CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6



Maria Piro la vincitrice del Concorso Nazionale fra le fanciulle d'Italia consiglia la "Camomilla Schultz".

CHE DONA AI VOSTRI CAPELLI LE PIÙ BELLE SFUMATURE DI BIONDO COSTA SOLO LIRE 11 CONTRO ASSEGNO DALLA S/A CHIMICAL-NAPOLI

dine qualunque, di non perdere quota, nei versi successivi aderendo a qualche luogo comune. D'accordo? E sappiate che la simpatia con cui mi dite: Siete il mio più grande amico, ma se dovessi scegliermi un nemico, io vorrei come voi: è da me sinceramente ricambiata.

Un ARTIGLIERE E CARLA — Amatevi e siate felici, che altro posso dirvi? Fotografie di artisti non ho modo di procurarvene; comunque le due lire che destinavate all'acquisto delle suddette, io nella vostra lettera non le ho trovate neppure dipinte. Siete molto gentile pensando che la mia anima sia come i miei scritti. Io però lo nego recisamente. Capirete, almeno la mia anima vorrei salvarla.

AUTIERE IN SARDEGNA — Non posso pubblicare il vostro indirizzo, scusate. Trovate che i due attori che mi citate non formano, in quel film una bella coppia? Ma forse non ne hanno colpa. Vi assieuro che la cosa più difficile, per un attore e per un'attrice, è proprio quella di formare una bella coppia in un brutto film.

AMEMAZ - TREVISO — Avete visto «Noi vivi» e «Addio Kira» in un solo spettacolo, che non vi è sembrato troppo lungo. Sensitive, ma vi pregherei di essere più preciso: quante volte vi hanno svegliato, durante lo spettacolo?

TOPOLINO 13 — Quel film era di produzione russa, credo.

STRONCHIAMO MAROTTA — E va bene, stroncatemi. Avete l'aria di ignorare che, scrivendo come scrivo, io mi stronco da me. Mio zio Augusto me lo dice sempre: «La tua non è letteratura, è autolesionismo». Sono fatti così, i miei zii. Non hanno il senso e l'orgoglio della famiglia, come l'avevano, per esempio, i Garcia de Kodos-Fiesta, da me conosciuti in giovinezza. Tutti sapevano che il nonno del povero Manuel Garcia de Kodos-Fiesta aveva lasciato la vita (e in buona parte l'onore) sul patibolo; eppure, parlando di lui, Manuel soleva dire: «Mio nonno morì in duello». E soltanto se qualcuno gli chiedeva insistentemente: «In duello con chi?», Manuel rispondeva a mezza voce: «Col boia».

MARCELLO - FORLÌ — Non mi consta che, come voi dite, Alida Valli baya. Ma se io facessi per dimenticare Neufeld o Gallone sarebbe ampiamente giustificata.

PASSAPORTO, ecc. — Avete pianto a Venezia, seduti sul gradino di un pozzo, con un gatto da una parte e un raggio di luna dall'altra (un e cosa, pigra e voluttuosa la notte a Venezia, che suppongo vi siate emiesti, a un certo punto, se era il gatto o se era il raggio di luna, a rontare) e mi domandate se ho mai pianto davanti al mio mare. Suppongo di sì; e fu quando ritornai a Napoli dopo undici anni di assenza, per portare a mia sorella, che non aveva potuto accorrere a Milano, una ciocca di capelli della mamma morta. Dividemmo, anzi, tutto quello che era rimasto di lei: l'anello matrimoniale, sette libri da Messa, un centinaio di figurine di santi, le ricevute delle mie tasse scolastiche, certe ingiallite fotografie dei suoi vecchi. Io dissi a mia sorella che non era il caso di gemere, uscii sbattendo l'uscio e me ne andai a soffrire altrove. Alle tre di notte mi ricordai che dovevo ripartire, e che non c'erano tram che da Coroglio mi riportassero a casa. Perciò indugiai davanti al mio buio mare fino all'alba: le prime luci me lo rivelarono lentamente, così assorto malinconico e faticato in una immensità di giornata nuvolosa, da Venerdì Santo, che pareva fatto delle lacrime di tutti gli orfani. Ci dicemmo molte cose, io e quel mio vecchio ereditario mare di Napoli; e fu allora che finalmente pianse: fu allora che, prima di ripartire per il nord, intinsi le dita in quella cara acqua benigna, fra due sassi, e mi feci il segno della croce.

A.S.B.S. - BERGAMO — Grazie della simpatia. Al vostro commilitone Pasquale, che desidera che io gli parli di Napoli, segnalate la precedente risposta a Passaporto, ecc. Forse Pasquale avrebbe desiderato un discorso più gaio, ma ditegli che tanto va l'umorista al lardo che ci lascia lo zampino, pregatelo che per questa volta me la passi buona.

L. FLORIANO - BOLOGNA — Ritenevo che questi miei colloqui siano alquanto superficiali, e mi esortate ad occuparmi di cose più serie. Ci ho già pensato, sto lavorando a una storia della stupidità umana, dalle origini ai giorni nostri. Scrivetemi spesso, parlandomi molto di voi.

TONI, UNIVERSITARIO FILOSOFO — Vi suggerisco i libri editi dal Centro Sperimentale; chiedetene l'elenco e i prezzi alla segreteria dello stesso. Alcuni li ha scritti Chiarini, quello di «Via delle cinque lune» e di «La bella addormentata», e cioè colui che se non li avesse scritti, e se ogni tanto non se ne ricordasse qualche pagina, sarebbe il migliore regista italiano.

G. R. - PISA — Un consiglio che vi spiani la via del giornalismo? Fatevi sposare dal figlio di un grande editore. Qualora fosse maschio, dalla figlia. Il vostro pezzo su Firenze non ho mancato di leggerlo. È scolastico come un banco intagliato, come una pagella mariorata, come le orecchie d'asino.

UNA POVERA DONNA - MILANO — Grazie. Leggete ciò che dico a Passaporto, ecc., mi capirete meglio.

PEPE' e PAPUS - TORINO — Mi piace sentirvi dire che «Le due orfanelle» è un magnifico film. Ecco, let-



Andrea Checchi nel film Menenti "Labbra serrate" (Fotografia Vaselli). Un quadro del film Scialera "Il fanciullo del West" con Maccario e Vinicio Sofia.

tori, ecco finalmente un'opinione originale, qualcosa di nuovo su «Le due orfanelle».

MIRIAM LA MAROTTOMANE — Mi viziato, signorina. Le vostre definizioni, per fortuna, mi lasciano qualche via d'uscita. Quando ad esempio, dite: Per conto mio il sorriso è l'impronta della più tapina imbecillità e, al tempo stesso, della più eletta intelligenza, i

IL GATTO VERDE — La Germania Film vi spedisce le fotografie che vi occorrono purché rimborsate le spese in ragione di tre lire per ogni fotografia richiesta, a mezzo voglia postale.

AL DIRETTORE. QUI — Posso regalarvi un'intervista con Clara Calamai, concepita come segue? Domanda prima: «Come fate a capire, nelle fotografie che vi riproducono, se vi state vestendo o vi state spogliando?» — Domanda seconda: «Mentre in quella famosa scena della Cena Nazzari vi trattava così rudemente, udiste qualcuno che diceva: A proposito, bisogna che io mandi un regaluccio alla mia balla?» — Domanda terza: «Quale figura del Giudizio Universale trovate che più vi somiglia?» — Domanda quarta: «Sapreste distinguere un raffreddore di testa da un raffreddore di petto?» — Domanda quinta: «Non trovate che vi fanno indossare vestiti con troppe correnti d'aria?» — Domanda sesta: «E l'aspirina per ogni film che girate, è a carico vostro o del produttore?» — Domanda settima: «Quanti abiti da scena siete capaci di ricavare da un francobollo chiudilettera?» — Domanda ottava: «Siete vegetariana? Supponete che tutti lo siano?» — Domanda nona: «Vi hanno informata che l'attrice Simone Simon calamareggia in modo insopportabile?» — Domanda decima e ultima: «Volete indossare un impermeabile col cappuccio, se non uno scalfandro, e permetterci di giudicarvi come attrice?». Ecco fatto: e quanto scommettiamo che per dimostrarmi che so stare allo scherzo, e che è intelligente quanto io suppongo e anche di più, Clara invece di indispettirmi piglia e mi manda i calciocavalli? Con una bella dedica autografa, signorina Calamai, mi raccomando.



Dina Galli in "Stasera niente di nuovo" (Prod. Roffines, real. Italcine; distr. Ici).

due estremi si toccano: l'idiota e il genio sorridono; il primo perché capisce poco, il secondo perché capisce troppo. Ah meno male, lo genio non mi sento, e allora... Cambiamo discorso, carissima. Che fate contro l'inverno? E' la stagione che detesto, esigo che in casa mia dicembre gennaio e febbraio non vengano mai nominati; li abbiamo sostituiti con strizzatine d'occhio.

Giuseppe Marotta

WATT RADIO
TORINO
l'apparecchio di paragone

Panoramica

* La Bassoli-Film ha affidato a Vincenzo Ravi la stesura del soggetto e della sceneggiatura del nuovo disegno animato a colori che farà seguito ad "Anacleto e la Fama".

* Con decreto del Ministero delle Corporazioni, il fascista Beniamino Gigli è stato nominato Commissario del Sindacato nazionale degli artisti dello spettacolo.

* La Compagnia del teatro Manzoni di Milano, che doveva essere diretta non più da Enzo Ferrieri, bensì da Orazio Costa, e che contava tra gli attori Margherita Bagni, Ernes Zacconi e Leonardo Cortese, non si riunirà più. Almeno per quest'anno.

* Francesco Pasinetti ha diretto e montato un secondo documentario scientifico su una operazione chirurgica: quella del nervo ulnare. Edizione dell'Istituto Luce per la Cinematografia scolastica del Ministero dell'Educazione nazionale. Il documentario è stato girato all'ospedale del Celio, chirurgo il prof. Angelo Chiasserini. Le riprese sono state effettuate con tre macchine contemporaneamente, per seguire le varie fasi dell'operazione e ricostruirle in ogni particolare. Operatori: Alberto Pasinetti-Bessone, Vittorio Abbati e Ernesto Sottile.

* Film stranieri importati in Italia dal 1 ottobre '41 al 30 settembre '42: nell'ottobre 1941, 17; nel novembre 27; nel dicembre 13; nel gennaio '42, 8; nel febbraio, 4; nel marzo, 7; nell'aprile, 5; nel maggio, 5; nel giugno, 7; nel luglio, 22; nell'agosto, 10; nel settembre 22. Totale: 147.

drammatica in Roma, Classe Salvini: "Capello a tre punte" di Alarçon, coll'allievro-regista Landò; "L'opera dei quattro soldi" di John Gay (trad. di R. Aragone), con l'allievo Pandolfi; "Le nozze" di Cécot, con l'allievo Di Leo, Classe di recitazione Capodaglio: "L'amica delle mogli" di Pirandello; classe Carini: "Le nozze di Figaro" di Beaumarchais. Non è noto ancora il saggio della classe di Mario Pelosini.

* Di Roberto Zerboni, non nuovo alla letteratura ed al cinema (ha pubblicato due volumi di poesie ed ha collaborato a svariate sceneggiature), sentiremo in febbraio a Roma una commedia, "Vincolo senza sole", presentata già a Torino ed in altre città dalla compagnia Setrone. Lo Zerboni ha in preparazione altre due opere drammatiche: un "Edipo" moderno ed una commedia in tre atti, "Primo amore".

* A cura dell'Istituto Luce e per conto della Cinematografia scolastica del Ministero dell'Educazione Nazionale sono state iniziate le riprese di due documentari: "Arquà Petrarca" e "Giotto e la cappella degli Scrovegni in Padova". La regia è stata affidata a Gaucio Pellegrini, che è stato l'assistente di Francesco Pasinetti per alcuni documentari. Alla macchina da presa è l'operatore Antonio Schiavinotto.

* Corre voce che Enrico Fulchignoni torni alle sue imprese di teatro e formi una compagnia, che dirigerà mettendone in scena anche i lavori, con attori professionisti e repertorio dedicato interamente ad autori italiani contemporanei. Egli estenderebbe e svilupperebbe la felice idea avuta l'anno scorso e messa in atto al Teatro dell'Università di Roma prima ed in ultimo al Nuovo di Milano con una serata che riuscì piuttosto burrascosa; intendiamo parlare dell'invito, fruttuoso, fatto ad alcuni scrittori nostri (e più narratori che commedionisti) che gli fornirono atti unici: ricordiamo Longanesi, Brancati, Zucchi. Questi stessi ed altri, come Alvaro, Montanelli, Savinio, saranno gli autori in cartellone che il dinamico Fulchignoni intende presentare ai pubblici dei teatri italiani fra aprile e giugno.

* Non avendo ancora a punto la commedia "Giallo avorio", ideata per la Merini, Cesare Giulio Viola ha ultimato per la medesima attrice un dramma in tre atti, "Paura". Precisiamo che egli deve ancora leggerlo alla Merini, la quale si trova a Milano per le prove della sua compagnia di cui esordio avrà luogo con l'inaugurazione del rinnovato teatro Olimpia. La paura di cui fa cenno il titolo del nuovo dramma di Viola è quella che una giovine prova alla vigilia del matrimonio, a causa dell'improvviso capovolgimento dei rapporti sentimentali tra il padre e la madre di lei che, in passato, s'erano teneramente amati. Alla crisi psicologica della figlia s'aggiunge quindi quella del padre, colpito dal mutamento di pensiero di lei gravemente sconvolta nella mente e nel cuore.

* A fine mese, alla Pergola di Firenze, inizierà le sue recite, con la ripresa del "Don Giù dalle calze verdi" di Tursi da Molina, la compagnia del Teatro nazionale dei Guf, diretta da Giorgio Venturini. Primi attori sono Daniela Palmer e Salvo Randone. E' stato scritturato anche l'attore cinematografico Roberto Villa.

* Un giornale di Roma ha pubblicato che la regia della versione italiana di "Prigione bianca" sarà diretta da Edoardo Anton che, in tal modo affronterebbe per la prima volta la direzione di un film. La notizia è inesatta: il film "Prigione bianca" sarà diretto da Geza Radwányi (il regista del film Colosseum "Inferno giallo") ed Edoardo Anton (che ha partecipato alla sceneggiatura, alla quale sta attualmente collaborando anche Alessandro De Stefani), durante la realizzazione di esso, baderà ai dialoghi ed alla recitazione degli attori. Interpreti principali saranno: Maria de Tassady e Andrea Checchi. Gli esterni saranno girati in una località d'alta montagna e gli interni negli stabilimenti di Tirrenia.

* Il martedì, nei mesi da novembre a marzo, in un'aula della Università di Roma avranno luogo alcune conversazioni sulla letteratura drammatica contemporanea indette dal Teatroquif dell'Urbe che promette, in seguito, anche un Convegno nazionale di studi teatrali. Sono stati invitati a parlare di problemi critici, di testi drammatici, di regia, di interpretazione scenica e di storia del teatro i seguenti critici, commedionisti e registi: Silvio d'Amico, Ennio Flaiano, Diego Fabbri, Cesare Vico Lodovico, Gherardo Gherardi, Stefano Landi, Orazio Costa, Enrico Fulchignoni, Vito Pandolfi, Gerardo Guerrieri.

* Il commedionista Cesare Meano continua a dar libretti d'opera ai musicisti italiani: Savagnone e Staffelli stanno musicando rispettivamente "Millesima seconda" e "Melsenda per me"; Barbara Giuranna un terzo libretto, di cui non è stato fissato ancora il titolo. Ricorderemo che Rocca già musicò "Terra di leggenda" e "Monte Ivabr", Ghedini "Maria d'Alessandria", Desideri, "Antigone", La Rosa



Bellezze tedesche; Marina von Dittmar (Ufa-Germania Film).

* Al Quirino, con la compagnia dell'Eta diretta da Tolano, Wanda Fabro curerà la regia di una nuova edizione del "Glaucò" di Morselli. Glaucò sarà Gino Cervi, Scilla sarà Diana Torzjari; e Circe?

* Anche il progetto di una formazione con esponenti Evi Maltagliati e Tullio Carminati, è andato a monte.

* Attualmente le compagnie di prosa in funzione sono 9 (Ricci, Melato, Galli-Raccà, delle Arti, Betrone, Donadio-Carl, del teatro Odeon, De Filippo, Annibale Nanchi); altre 5 si sono riunite per le prove (Merini, del Teatro nazionale dei Guf, Ruggeri, Benassi-Carl, Giorda); infine, quanto prima se ne riuniranno altre 6 (Adani-Cimara, Emma Gramatica, del teatro Eliseo, la prima dell'Eta diretta da Tolano, Viviani, Anselmi-Abruzzo). In totale, dunque, avrem quest'anno 20 compagnie.

* Ecco alcuni saggi che daranno gli allievi di quest'anno della Accademia d'Arte



AEROCIPRIA

ORCHIDEA NERA

In un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfella con le ali a coda di rondine posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfella era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfella e un fiore neri, ma non li ho ritrovati più. Dal "Diplomatico sorridente" di Daniele Varè - Editore A. Mondadori.

SATININE
MILANO

Parodi: "Cleopatra" e Massarani "El'duc".

* In Germania, hanno avuto recentemente successo altre opere di commedionisti italiani: "Madonna Oretta" di Forzano, tradotta da Walter Koch col titolo "Florentiner Brokat", a Berlino e Dusseldorf; e "Il caso del dottor Hirn" di Alessi e Dormund.

* Primo Zeglio sta girando a Barcellona un film, "Febbre", cui partecipano: Mary Carrillo, Carlo Tamburini, Paola Barbara e Lauro Gazzolo. In gennaio Zeglio inizierà la regia di un secondo film in Spagna, "Don Pedro"; protagonista Miguel Liger. Contemporaneamente Paola Barbara sarà la protagonista del film "La notte del sabato", tratto da una commedia di Benavente e diretto da Lopez Rubio, lo stesso regista di "Accadde a Damasco".

* Il vescovo di Parma, Ecc. Mons. Evasio Colli, con avviso esposto al pubblico ha sconsigliato la visione del film "Noi vivi".

* Dello stesso Meano, allo Schiertheater di Berlino, sarà rappresentata quanto prima una nuova commedia: "I secoli non bastano". E' la quarta opera drammatica di Meano che ha la sua prima assoluta in Germania.

* Ecco un breve elenco di alcuni documentari Luce, già realizzati o di prossima realizzazione: "Gente di Chioggia", soggetto di Giovanni Comisso, regista Franchina, operatore Gregorio; "Ragazzi sul mare" (quelli del Collegio della Gioventù italiana del Littorio a Venezia), regia di Gemmiti, fotografia di Schiavinotto; "Boschi sul mare" degli stessi; "Aeromodellismo" di Ugo Saitto, operatore Attenni; "Costruttori", regia di G. M. Scotese; "Merano", regista ed operatore Piero Portalupi; "Trulli in Alberobello", regia di Mario Chiaia e fotografia di Battistoni; "La montagna di marmo", regia di Fa-

cini, operatore Attenni; "Rifugi alpini di Cerchio, operatore Bologna; "Il Gargano" di Chiari e Battistoni.

* A critico drammatico del quotidiano del mattino "Il Popolo di Roma" è stato chia-



Ave D'Auria la nuova e giovanissima attrice italiana che presto ammireremo sullo schermo.

mato lo scrittore e giornalista siciliano Corrado Sofia. Egli succede a Corrado Alvaro che lascia l'incarico a se perché vuol tornare al teatro come autore sia perché deve adempiere a nuovi impegni giornalistici ed editoriali, Corrado Sofia è stato "vice" di Alberto Cecchi al "Tevere" e ha collaborato alla "Stampa", al "Corriere della Sera"; lo è, da poco, del "Popolo di Roma"; come corrispondente politico, ultimamente è stato titolare delle importanti

sedi di Belgrado, Atene e Vichy. Sofia ha anche qualche commedia nel cassetto, ed una voleva proprio sfoderarla in questi giorni ma adesso non potrà fare a meno di rimetterla in serbo.

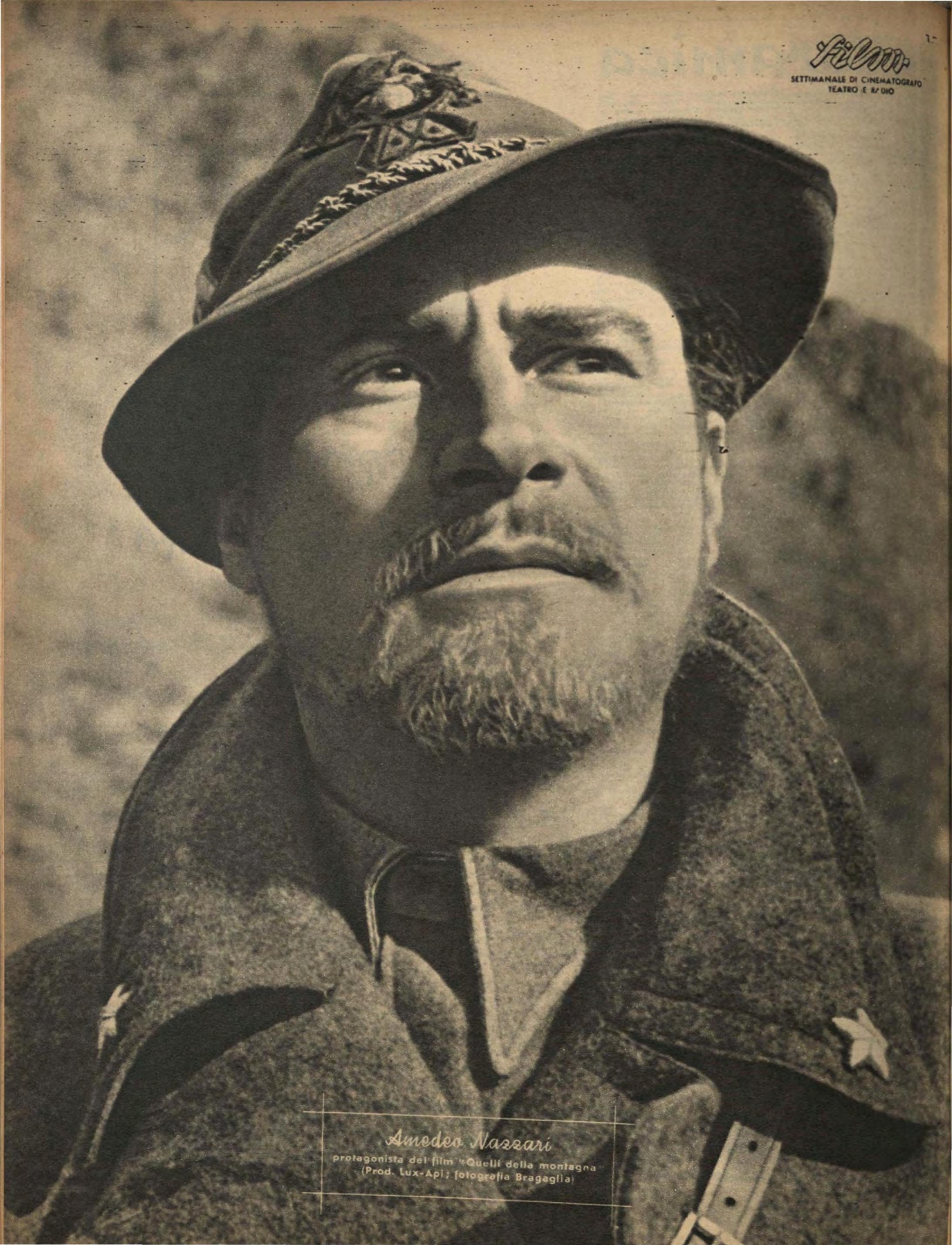
* I rapporti cinematografici tra l'Italia e gli altri paesi europei si concretano sempre più. Con la Germania lo scambio dei film è passato dallo sfruttamento privato alla distribuzione diretta attraverso appositi nuovi organismi, quali la "Film Unione" in Italia e la "Difa" in Germania. Con la Francia è prevista una importazione di 10 film contrattati e pagati prima del 10 giugno '42 e di 30 film acquistati dopo l'armistizio; la Francine, la Scalera e la Zenith, vecchie case di distribuzione di film italiani in Francia, possono produrre ciascuna due film negli stabilimenti francesi con la partecipazione di artisti e tecnici italiani. Con la Svizzera è stata convenuta un'esportazione di 12 film italiani i film svizzeri che verranno da noi saranno 4 ovvero 5. Con la Romania non è stato fissato un limite d'importazione e sono stati conclusi accordi per una produzione in compartecipazione. Anche con l'Ungheria non s'è stabilito alcun contingente d'importazione e d'esportazione.

Maestro Guido

legge ed interpreta le vostre scritture. Vi interessa conoscere natura, tendenze e sentimenti vostri e dei vostri amici e conoscenti? Scrivete a MAESTRO GUIDO il Grafologo: i suoi responsi vi soddisferranno interamente perché la GRAFOLOGIA è scienza vera che non inganna mai.

Inviare una pagina di scrittura unitamente a vaglia di L. 35 a: GUIDO BETTO - Casella Postale 47, VERONA.

Nino BESOZZI
Paola BARBARA
ROSSINI
DISTRIBUZ. REX
PRODUZIONE NETTUNIA



Amedeo Nazzari
protagonista del film "Quelli della montagna"
(Prod. Lux-Api; fotografia Bragaglia)